

N.23 / NOVEMBRE 2024

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



VERSO IL XII CONGRESSO

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

10 EURO

ABBONATI PER IL 2025!

UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

ATTENZIONE AI LETTORI E ALLE LETTRICI CHE NON HANNO ANCORA RINNOVATO L'ABBONAMENTO

Care lettrici, cari lettori,

Siamo nel pieno della campagna per gli abbonamenti 2025. Vi ricordo infatti che siamo passati dall'abbonamento a 6 numeri all'abbonamento annuale proprio per la vostra – comprensibile – difficoltà a ricordarvi quando avevate fatto l'abbonamento. Il vostro abbonamento scadrà quindi il 31 dicembre.

Quindi mano al portafogli e rinnovate: il costo dell'abbonamento resta fermo anche per quest'anno nonostante l'inflazione galoppante e rimangono i prezzi scontati coperti dalle quote di chi fa l'abbonamento a prezzo intero o sostenitore, quindi abbonatevi o fate abbonare anche a 15 o 30 euro.

COSTO DELL'ABBONAMENTO PER IL 2024

» Abbonamento solidale	€ 15
» Abbonamento scontato	€ 30
» Abbonamento normale	€ 50
» Abbonamento sostenitore	€ 100

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a

Su La Testa Edizioni Srl

Banca BPER – Iban IT0510538703202000003319294

(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)

- » Scrivete una mail a abbonamenti@sulatesta.net, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

INDICE

3 EDITORIALE

- 3 Maurizio Acerbo - *La verità è sempre rivoluzionaria*
8 Paolo Ferrero - *Serve l'alternativa. No al ritorno con il centrosinistra*

13 INTERVENTI

- 14 Marina Boscaino - *Voglio militare in un partito...*
17 Anna Camposampiero - *Tornare alle origini del PRC per andare avanti*
20 Giovanna Capelli - *Elezioni USA: qualche riflessione utile*
23 Dino Greco e Raul Mordenti - *Per un dibattito di verità fra comunisti/e per una nuova unità del Partito*
26 Paola Guazzo - *Per una visione comunista del presente*
28 Nando Mainardi - *Noi, il congresso e le elezioni*
31 Ramon Mantovani - *Due problemi esiziali per il PRC*
34 Nicolò Martinelli - *Rimettere al centro il partito*
37 Chiara Marzocchi - *Rilanciare Rifondazione Comunista: per un'alternativa radicale al bipolarismo*
40 Dmitrij Palagi - *Lottare contro il freddo, per il sole dell'avvenire*
43 Nello Patta - *Nel documento 1 tutto porta all'alleanza con il centrosinistra*
46 Gianluigi Pegolo - *Unitari e alternativi*
49 Nadia Rosa - *Il tempo è ora*
52 Daniela Ruffini - *Ricomposizione di classe, partito sociale, costruzione dell'organizzazione di massa*

55 RECENSIONI

- 56 Nando Mainardi, *La ragazza occitana. Vita movimentata di Dominique Boschero* (Serena Castaldo)

ISTRUZIONI PER L'USO

Care/i compagne/i,

il numero di “Su la testa” che avete tra le mani è un po’ diverso dai precedenti (ma non troppo). In questi anni abbiamo infatti evitato di fare della rivista uno spazio di discussione dedicato alla linea politica di Rifondazione Comunista, ma ne abbiamo fatto un cantiere aperto al confronto e alla ricerca, nella direzione dell’alternativa, sui grandi temi che caratterizzano il tempo presente. Ora siamo però entrati nella fase congressuale del Prc, e ci siamo detti che, con le stesse modalità che hanno caratterizzato i numeri precedenti, potrebbe forse essere utile mettere al centro, per una volta, il nostro dibattito, e le diverse posizioni che si stanno confrontando e si confronteranno. Del resto, un congresso è a sua volta un’occasione per discutere di orizzonti politici e di prospettive; in particolare, come dare attuazione al progetto difficile della rifondazione comunista. Pensiamo che la nostra discussione possa interessare e riguardare anche compagne e compagni che non fanno parte del nostro partito, ma che tengono alla presenza di una sinistra che non si arrenda alla guerra e al neoliberismo. E in più siamo convinti che “Su la testa”, dando voce ai rappresentanti dei due documenti nazionali presentati in sede di Comitato Politico Nazionale, possa fare un servizio utile per le iscritte e gli iscritti di Rifondazione, nella speranza di contribuire a un percorso che vorremo più partecipato e proficuo possibile. La discussione e il confronto sono il vero antidoto alle rotture. E non dimentichiamo che, a oggi, “Su la testa” è l’unica testata, online e in cartaceo, di Rifondazione Comunista.

Buona lettura, e... buon congresso!

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORE RESPONSABILE

Romina Pellecchia Velchi

REDAZIONE

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

distribuzione@sulatesta.net

CONTATTI

redazione@sulatesta.net

www.sulatesta.net

Pagina Facebook Su la testa

Su La Testa Edizioni Srls

C.F. 16043811005

Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

*Su la testa - Argomenti per la
Rifondazione Comunista.*

Publicazione registrata presso il
Tribunale di Roma il 9 giugno 2021 al
n° 108/2021

Registrazione ROC n° 41029

Prestampa: LithoExpress di Via
Saluzzo 88, 10126 Torino

Stampa: AGV di Via Amalia
Guglielminetti 10, 10136 Torino

Poste Italiane S.p.a. – Spedizione in
Abbonamento Postale – Aut. N. Lo-
No/00813/03.2024 Periodico Roc

LA VERITÀ È SEMPRE RIVOLUZIONARIA

Maurizio Acerbo*

Il nostro partito vive da anni una crisi profonda. Diceva un vecchio bolscevico che “essere rivoluzionari non implica mettersi delle fette di prosciutto davanti agli occhi”. È un dato di fatto che dal 2008 il nostro partito ha perso progressivamente la rappresentanza parlamentare, nelle regioni e nella stragrande maggioranza dei comuni, la visibilità mediatica, tanta parte del radicamento sociale e della presenza territoriale, gran parte delle iscritte e degli iscritti, la capacità di mobilitare militanti e simpatizzanti con numeri che oggi appaiono impensabili. Il risultato è che siamo pressoché scomparsi dalla percezione della maggior parte della popolazione. Da anni quando distribuiamo volantini per le strade o raccogliamo firme ai nostri banchetti immancabile arriva la domanda: “ma esistete ancora?”. I più giovani la domanda neanche ce la fanno perché non ricordano gli anni in cui il nostro partito era un protagonista della vita politica del paese, capace di promuovere grandi manifestazioni e campagne, motore e riferimento di movimenti che coinvolgevano centinaia di migliaia di persone, largamente presente nella CGIL e nei sindacati di base. Il paradosso della nostra difficoltà è che le ragioni della rifondazione comunista oggi sono più attuali che mai di fronte alle catastrofi prodotte dal capitalismo neoliberista e pur potendo rivendicare di aver avuto ragione su tutte le principali questioni su cui ci siamo scontrati col centrosinistra fin dagli anni '90.

NON BASTA RIPETERE I SOLITI BUONI PROPOSITI DI RILANCIO, cura dell'organiz-

zazione, partito sociale, riprogettazione, ecc. Dietro ai problemi organizzativi ci sono sempre problemi politici, insegnava Lenin. Solo se riusciremo a dare un nuovo slancio politico al partito potremo costruire le condizioni per un rafforzamento organizzativo. Solo se riusciremo a dimostrarci di nuovo in grado di incidere torneremo ad essere un riferimento per le classi popolari. Solo se restituiremo al nostro comunismo democratico, quello della rifondazione, un profilo forte sul piano ideale e dell'immaginario torneremo a essere attrattivi per le nuove giovani generazioni. Ma più di ogni altra cosa per rilanciare il nostro progetto dobbiamo avanzare una proposta politica e programmatica capace di parlare al paese che corrisponda alla fase che stiamo attraversando.

NON CI SONO FORMULE MAGICHE che ci aiutino ad affrontare la nostra crisi, ma certo non possiamo cavarcela riproponendo sempre gli stessi schemi come se fossero “verità irrefutabili” né cannibalizzandoci a vicenda. Sarebbe il caso di riflettere collettivamente sull'oggettiva sconfitta della linea con cui nel 2008 abbiamo risposto alla deludente esperienza del governo Prodi e alla débâcle della Sinistra Arcobaleno. Sono passati 16 anni e un bilancio va fatto con onestà intellettuale. Qualsiasi ragionamento sul “che fare” dovrebbe partire dalla realtà oggettiva: la tattica che abbiamo perseguito – il tentativo di costruire “in basso, a sinistra” una coalizione politica ed elettorale o un soggetto unitario aggregando le forze politiche e sociali antiliberiste in alternativa ai due poli – non ha

funzionato. Non si tratta di cercare capri espiatori, ma di aprire una riflessione su come articolare la linea perché abbiamo il dovere di trovare una via d'uscita dalla condizione di marginalizzazione in cui ci troviamo.

AVREI PREFERITO UN CONGRESSO UNITARIO, preceduto da una fase di discussioni aperte per confrontarci senza posizioni cristallizzate precostituite come accade sistematicamente negli organismi dirigenti. Purtroppo la propensione al correntismo impedisce di farlo da almeno tre anni. Abbiamo avuto persino due differenti maggioranze tra direzione e comitato politico nazionale con effetti assai negativi sull'organizzazione e l'iniziativa del partito. Si è risposto con la richiesta pressante di fare il congresso senza dilazionare i tempi previsti dallo statuto perché c'è chi pensa di avere sempre la linea pronta per orientare le/i compagne/i. Ed è evidente che un percorso preliminare più articolato e più partecipato dalle istanze territoriali sarebbe stato possibile solo se deciso di comune accordo. In commissione politica non è stato presentato alcun emendamento su nessun punto. La decisione di andare alla conta su documenti alternativi era già stata presa da tempo.

LA NOSTRA SCONFITTA L'ipotesi su cui abbiamo costruito la nostra tattica è stata quella che la nostra alternatività ai poli esistenti avrebbe consentito di riconquistare una credibilità e ricostruire un radicamento di massa tra i settori della società e delle classi lavoratrici colpiti dalle politiche neoliberiste. Questo non è accaduto. Si è anche detto, ammettendo che la nostra posizione ci allontanava da gran parte dell'elettorato di sinistra, che la nostra coerenza ci avrebbe consentito di recuperare la connessione sentimentale con il malcontento dei settori popolari che scelgono sempre più l'astensione. Anche questa ipotesi si è rivelata purtroppo infondata.

LE NOSTRE RAGIONI erano e rimangono giuste. Abbiamo proposto una linea di alternativa al "centrosinistra" e a un PD su posizioni neoliberiste, antipopolari e persino guerrafondaie.

Non siamo riusciti a intercettare il malcontento suscitato dal governo Monti avendo promosso le uniche grandi manifestazioni di opposizione perché l'ondata della presunta rivoluzione di Grillo ci travolse mentre quella "civile" di Ingroia naufragava. La divisione con SEL ha fatto sì che in passaggi importanti, nelle elezioni politiche ma anche in quelle europee e regionali, venisse a mancare la forza per superare gli sbarramenti. La divisione rispetto all'alternatività al PD fu all'origine della fine del processo unitario che eravamo riusciti ad avviare con L'Altra Europa con Tsipras e forse dovremmo ragionare sul no dell'allora segreteria a un soggetto che era potenzialmente sicuramente assai più largo di PAP o di Unione Popolare. Successivamente dopo la crisi del Brancaccio rifiutammo la "compromissione" in una lista unitaria come LEU, che pure si presentava in alternativa al PD, per via della presenza di D'Alema e Bersani, e decidemmo di promuovere Potere al popolo che ottenne il peggior risultato della nostra storia (a posteriori credo che avremmo fatto bene a accettare la proposta di accordo che ci avrebbe garantito una tribuna parlamentare, ma tra di noi lo sostenne solo il compagno Zuccherini). Andò poco meglio con La Sinistra alle europee perché ormai siamo noi che SI eravamo assai deboli. Poi riprovammo con il progetto di Unione Popolare. E alle ultime europee con Pace Terra Dignità che ha ottenuto il miglior risultato degli ultimi anni ma comunque insufficiente.

È evidente che il nostro tentativo di costruire un'aggregazione alternativa ai poli esistenti non è riuscita a consolidarsi per ragioni che non dipendono da noi. Su tutto ha pesato il bipolarismo che da un lato produce la logica del "voto utile" dall'altro la crescita della disaffezione e dell'astensionismo. E sul piano dell'aggregazione di uno schieramento di sinistra alternativo ci siamo sempre trovati a dover fare i conti da un lato con formazioni che hanno preferito l'alleanza non conflittuale col PD, dall'altro con formazioni con una propensione settaria. La soluzione non risiede certo nell'appiattirci su queste due opzioni ma ricostruire il nostro profilo e aggiornare una nostra linea autonoma.

LE SCONFITTE ELETTORALI PESANO e far finta che non sia così costituisce un clamoroso errore. Pesano sulla tenuta del corpo militante e ancor di più al nostro esterno. La risposta a queste difficoltà non può essere quella di puntare sul settarismo e sull'arroccamento. Per questo abbiamo proposto invece di ragionare sulla nostra cultura politica e sulla necessità di ridefinire la nostra tattica sulla base della fase che stiamo attraversando.

GLI ENTI LOCALI Quando mi riferisco a tendenze settarie faccio innanzitutto l'esempio della ossessiva polemica interna tesa a ingigantire gli effetti negativi sulla nostra credibilità "tra le masse" delle rare occasioni in cui nelle elezioni amministrative il nostro partito ha partecipato a coalizioni con il centrosinistra. Questo fenomeno ha riguardato sia federazioni i cui dirigenti sostengono il documento 1 sia federazioni che sostengono quello 2, ma ovviamente la polemica serrata negli organismi è stata fatta solo nel primo caso. Ma si può dire seriamente che alle origini delle nostre difficoltà ci siano questi pochi casi? La realtà è che ormai nella maggioranza dei comuni non riusciamo più a presentarci e anche le aree di sinistra e di movimento che promuovevano liste di alternativa con noi quasi sempre sono diventate indisponibili o scelgono di partecipare a coalizioni di centrosinistra. Un partito deve discuterne seriamente invece di lanciare anatemi a corrente alternata. Il tema degli enti locali è particolarmente significativo perché siamo l'unico partito comunista e della sinistra radicale ad avere scelto una linea di rottura "a priori" anche nei comuni e nelle regioni. Negli altri paesi è capitato che i partiti della nostra area rimanessero esclusi per un breve periodo dalla rappresentanza a livello nazionale e/o europeo, ma di solito conservando una robusta presenza negli enti locali. Noi abbiamo deciso durante la fase del governo Renzi di rompere a tutti i livelli col PD. Quella scelta non era settaria o estremista, per usare termini classici, perché corrispondeva a una necessità di netta distinzione ed era anche in connessione con i sentimenti e gli orientamenti di una larga area

di sinistra. Non a caso in quel periodo riuscimmo a costruire proposte di alternativa ovunque nonostante la concorrenza del M5S. Da tempo non è più così perché molte cose sono cambiate. Riusciamo a resistere solo laddove abbiamo esperienze consolidate o candidature particolarmente riconosciute e/o anche una precedente storia politica del territorio in cui la presenza dei comunisti è stata molto significativa.

Una cosa è sicuramente evidente: non basta più dirsi contro il PD per aggregare un'area significativa. Come minimo c'è la necessità di sviluppare un lavoro politico, sociale e programmatico che consenta di costruire su ragioni proprie del comune o della regione la necessità di un'alternativa. In ogni caso la nostra tattica dovrebbe essere interna alle dinamiche sociali e politiche, non autoreferenziale. Può darsi che in una città si creino le condizioni per sfidare il centrosinistra sui programmi e alcune priorità sentite dalla comunità e solo dopo aver dimostrato che non ci sono condizioni di una svolta convincere uno schieramento più largo dell'opportunità di una presentazione autonoma. Può darsi che in altri casi si creino invece le condizioni per una coalizione unitaria. È quello che facevamo fino al Pd di Renzi e continuano a fare le nostre compagne e i nostri compagni in tutta Europa. È evidente che in gran parte d'Italia, comuni e regioni, permangono ottime ragioni per mantenere una posizione di alternativa ma questa non può essere data per scontata. Invece di esercitare l'anatema accusando di "tradimento" compagne e compagni che resistono sui territori bisogna qualificare la nostra azione sugli obiettivi che ci poniamo nella difesa dei servizi sociali, nella lotta contro le privatizzazioni e la precarizzazione del lavoro, per l'ambiente e contro la speculazione edilizia e il consumo di suolo, nella lotta contro ogni forma di razzismo e discriminazione. È dentro le dinamiche politiche territoriali che vanno scelte le tattiche più adeguate per far avanzare elementi di alternativa, costruire convergenze con i movimenti e svolgere un'azione efficace. Invece siamo giunti al paradosso che, per subalternità ad altre formazioni (Pap), la nostra direzione bocciò un

documento del sottoscritto che proponeva che il nostro partito nei territori laddove possibile costruisse coalizioni di alternativa coinvolgendo anche M5S, Sinistra Italiana e Verdi. Una posizione ottusa poi superata dal voto del nostro CPN e in vari comuni con coalizioni insieme a M5S o Si abbiamo ottenuto persino vittorie elettorali.

UNA POSIZIONE AUTOCONSOLATORIA che si è pericolosamente diffusa nel partito è quella secondo cui porsi il tema della rappresentanza istituzionale – e delle tattiche più adeguate per conseguirla – sia politicismo e che prima bisogna ricostruire una forza sociale nel paese. Pur considerando prioritarie le lotte e il radicamento nella classe lavoratrice, non si può non constatare che alla nostra scomparsa dallo spazio della rappresentanza è corrisposto anche un fortissimo indebolimento anche del nostro peso sul piano sociale.

UNIONE POPOLARE è stata l'ultima esperienza di costruzione di un soggetto unitario in cui ci siamo impegnati. La rottura che si è prodotta ha diviso anche i nostri organismi e mi sarei aspettato che il documento alternativo proponesse esplicitamente di riprendere quel percorso. L'averlo (momentaneamente?) accantonato dà l'idea che ci sia consapevolezza che nel partito sarebbero forti i malumori. Mi limito dunque a parlarne solo perché nel documento ci siamo assunte/i la responsabilità di una posizione chiara. Quell'esperienza unitaria si è interrotta perché sono emerse costantemente divergenze e una esasperata conflittualità interna che hanno bloccato fin dall'inizio la spinta propulsiva. Quello che doveva essere uno spazio assai aperto e capace di aggregare è diventato un recinto settario. Sulle coalizioni a livello locale PAP ha posto sempre un veto di principio alla collaborazione con il M5S dichiarandolo "incompatibile". Sulla costruzione dell'opposizione sociale e politica al governo Meloni PAP ha sempre posto problemi. Persino aderire a manifestazioni della CGIL o a iniziative unitarie dell'ANPI incontrava una rigidissima contra-

rietà. Non a caso Pap non ha aderito al comitato referendario contro l'autonomia differenziata. Infine siamo arrivati alla deflagrazione con un veto a priori alla costruzione di una lista unitaria contro la guerra alle elezioni europee che negava proprio l'ispirazione originaria di UP che era quella di unire il fronte pacifista. Chi oggi propone il documento alternativo ha fatto da spalla a PAP con il risultato di ritardare di mesi preziosi un progetto che avrebbe dovuto attraversare il paese in lungo e in largo già da ottobre e imponendo, con un voto della direzione, che il segretario nazionale non entrasse nella cabina di regia organizzativa. Tra le ragioni con cui PAP argomentava la sua contrarietà c'era il rischio dell'adesione anche di AVS (evito ulteriori considerazioni). Tengo a precisare che se giudichiamo conclusa l'esperienza di UP questo non implica che si debbano dismettere i rapporti unitari con le soggettività che la componevano e con le quali è giusto continuare a collaborare. Sacrificare la nostra autonoma iniziativa politica per perseguire generosamente costruzioni unitarie ha purtroppo indebolito il partito seminando anche delusione tra chi ci aveva creduto.

A PROPOSITO DI SUBALTERNITÀ. Siamo stati accusati di subalternità al centrosinistra o addirittura di voler "elemosinare posti in liste altrui". Segnalo solo di sfuggita che chi formula queste accuse dal 2009 non ha più presentato il nostro simbolo in elezioni a carattere nazionale ma scopre propositi identitari alla vigilia dei congressi. La più pericolosa forma di subalternità è quella di rinunciare a svolgere un ruolo nella dialettica politica del paese. D'altronde il sistema del bipolarismo maggioritario in Italia è stato introdotto proprio per marginalizzare ogni autentica sinistra e in particolare quella comunista.

FARE COME MELENCHON? Le suggestioni come quella di "fare come Syriza" a volte cozzano con la realtà. Il documento 2 sostiene di voler fare come Melenchon. Si tratta di un'analogia che rischia di essere fuorviante anzitutto

perchè da noi c'è un sistema elettorale a turno unico che stritola chi è fuori dai poli mentre Melenchon ha potuto crescere in un paese in cui alle presidenziali come alle legislative c'è il doppio turno e quindi la sinistra radicale non ha mai subito il ricatto del voto utile. Melenchon inoltre non è partito dall'1 virgola% ma alle presidenziali del 2012 con un ben più consistente 11,1%. È stato di conseguenza sempre uno dei protagonisti del dibattito politico francese nel corso di cicli di lotta e persino di rivolta sociale di dimensioni che l'Italia non ricorda da decenni. Questo non significa che non abbiamo nulla da imparare dalle esperienze degli altri paesi ma bisognerebbe farlo a partire da un'analisi che corrisponda ai processi reali e non di carattere onirico. L'esempio francese o quello spagnolo possono essere di grande incoraggiamento innanzitutto perché dimostrano che le nostre proposte, in altri paesi europei, sono state in grado di parlare a settori larghi della società. E la sinistra radicale è riuscita a lanciare sfide egemoniche e anche a aggiornare la propria tattica per non farsi schiacciare dalla paura dell'onda nera quando si è profilata una possibile affermazione dell'estrema destra.

LA QUESTIONE PRINCIPALE è quale ruolo deve svolgere il nostro partito in questo momento storico. Non possiamo ragionare come se ci fosse ancora al governo il PD. Bisogna evitare di minimizzare, per paura del "frontismo", la gravità delle politiche del governo Meloni. La vittoria di Trump farà perdere ulteriormente i freni inibitori all'ultradestra italiana. Dobbiamo investire le nostre energie nello sviluppo della più larga opposizione sociale e politica sottolineando incessantemente che senza il NO ALLA GUERRA e al riarmo, la fine della complicità con Israele, la rottura con le politiche neoliberiste, un programma incentrato sui bisogni delle classi popolari e il rilancio dello stato sociale non si costruisce una credibile alternativa. La sconfitta di Kamala Harris rafforza i nostri argomenti. Invece di subire la fortissima domanda di unità contro la destra dobbiamo essere noi a

far emergere le contraddizioni e a proporre che si costruisca una coalizione che abbia al centro davvero la difesa e l'attuazione della Costituzione. Come abbiamo fatto sull'autonomia differenziata dobbiamo proporre fronti unitari su obiettivi avanzati. Dobbiamo porre in maniera forte l'inconciliabilità tra l'agenda Draghi e le rivendicazioni della stessa Cgil. Non dobbiamo regalare l'antifascismo al "campo largo". Una proposta di coalizione popolare su un programma che metta al centro il no alla guerra e un programma intersezionale di giustizia ambientale e sociale può incontrare l'ascolto di settori larghi della società italiana. Si tratta di determinare il terreno per una lotta per l'egemonia tra le forze di opposizione con una prospettiva concreta che sfidi la logica dell'alternanza. Noi che siamo alternativi al "campo largo" e alla sua indeterminatezza dobbiamo sfidarlo sul piano dei contenuti e del progetto di Italia e di Europa. Abbiamo bisogno di un partito meno correntizio e più democratico. Cosa faremo tra tre anni alle elezioni politiche sarà bene che lo decidano in ultima istanza le/gli iscritte/i con una consultazione referendaria. In questo congresso intanto assumiamoci l'impegno di lavorare insieme senza dimenticare la lezione di creatività e radicalità non settaria di Lidia Menapace e mettendo al primo posto lo slogan che ci ha lasciato in eredità: FUORI LA GUERRA DALLA STORIA. Siamo diventati un piccolo partito, ma non dobbiamo perdere l'ambizione di fare quella che Gramsci definiva "grande politica". Possiamo svolgere un ruolo nella Sinistra europea e nel nostro paese se sapremo "imparare dalle sconfitte" e adeguare la nostra tattica a quello che Lenin definiva "lo zig zag" della storia. Nessuno ha la soluzione in tasca, ma abbiamo ancora un patrimonio di elaborazione e di militanza che non va disperso. Proviamoci con intelligenza e passione a ricostruire nei prossimi tre anni il nostro partito e a ridare forza a una sinistra di alternativa.

* Segretario nazionale Pre-Se

SERVE L'ALTERNATIVA. NO AL RITORNO CON IL CENTROSINISTRA

Paolo Ferrero

Ho proposto alla redazione di Su la testa un numero speciale sul Congresso del Partito della Rifondazione Comunista perché, di fronte a divergenze politiche rilevanti, penso che la libera discussione costituisca il miglior antidoto alle risse, alle bugie e alle rotture.

È evidente che il partito può uscire dalle difficoltà solo se dal congresso uscirà un progetto politico chiaro, in grado di aggregare forze e quindi di rilanciare Rifondazione Comunista.

Molte compagne e compagni sono però preoccupati per il clima interno al partito. Mi permetto di fare una proposta: tutto il gruppo dirigente prenda l'impegno – qualunque sia l'esito congressuale – a restare nel partito. Sarebbe un bel segnale. In ogni caso questo è il mio impegno.

Il documento 2, che sostengo, si intitola:

**CONTRO LA GUERRA PER UN MONDO NUOVO
Per una coalizione popolare contro la guerra, il liberismo, la devastazione ambientale, il fascismo.**

Per il rilancio del Partito della Rifondazione Comunista nel campo dell'alternativa.

Questo titolo riassume la proposta politica che avanziamo e che occupa due terzi del documento stesso: abbiamo cercato di fare un documento che avanzasse proposte concrete e precise su come uscire dalla situazione attuale piuttosto che fare tante analisi per poi esprimere in termini fumosi e scarsamente comprensibili cosa fare. La nostra crisi è grave e può essere risolta solo con una proposta politica concretamente praticabile, su cui ricostruire l'unità del partito e scongiurare fratture.

TERZO POLO SÌ O NO?

Il punto principale di divisione congressuale, da cui originano la proposta di due linee politiche diverse, riguarda la scelta se il Partito della Rifondazione Comunista debba lavorare per costruire un polo politico alternativo a quelli esistenti oppure no.

Nel Documento 2 si motiva perché la costruzione di uno schieramento politico alternativo a centro destra e centro sinistra è decisivo per contrastare la guerra e le spese militari, per costruire una larga opposizione sociale, per ricostruire la fiducia nella politica tra le classi popolari, per sconfiggere i fascisti prosciugando il loro bacino di consenso. Al contrario, il Documento 1 – a partire da una proposta di svolta rispetto a quanto deciso a Chianciano nel 2008 – ritiene che non vi sia lo spazio politico per la costruzione di un terzo polo e che quindi si debba cambiare linea politica, tornando a dar luogo ad alleanze elettorali che – in assenza di un terzo polo – non possono che collocarsi nel quadro bipolare.

IL POLO ALTERNATIVO È INDISPENSABILE

La seconda repubblica bipolare non è un fatto solo istituzionale ma una complessiva riorganizzazione dello spazio politico e dell'immaginario pubblico al fine di espellerne i bisogni popolari e la possibilità del cambiamento. Il bipolarismo incorpora il dominio di classe in una struttura fintamente neutrale: non a caso è stato introdotto il pareggio di bilancio in Costituzione, vanificandone il carattere aperto e socialmente pro-

gressivo.

Il bipolarismo istituzionale è inseparabile dall'organizzazione dei principali media, che riproducono il bipolarismo nell'immaginario sociale, cancellano i problemi di fondo del paese ed i punti di vista non omologabili. In altri termini, i due poli politici, i loro sistemi di finanziamento ed i media ad essi connessi, sono espressione delle classi dominanti, dei loro interessi. Nella seconda repubblica, dopo la distruzione del PCI e dei partiti di massa, ci troviamo dinnanzi a due poli diversi ma intercambiabili: per questo motivo concreto il sistema dell'alternanza non è la strada attraverso cui costruire l'alternativa ma la sua negazione. Perché riduce la politica ad una diversa governance di decisioni antipopolari, imm modificabili: guerre, spese militari, austerità.

Detto altrimenti il bipolarismo della seconda repubblica è la forma attraverso cui le classi dominanti hanno preso possesso dell'intera sfera pubblica espellendo dalla politica sia le classi subalterne che la possibilità dell'alternativa.

I PROLETARI NON VANNO A VOTARE

Di questo fatto – che si è progressivamente affermato in Italia nell'ultimo trentennio – se ne sono perfettamente rese conto le classi popolari che infatti non vanno più a votare: l'astensione è oggi normalmente oltre il 50% e tra gli strati popolari raggiunge l'80%. Muoversi all'interno del bipolarismo significa muoversi all'interno di un sistema che somiglia sempre più a quello dell'Italia di fine '800, in cui votavano solo i ceti abbienti e la divisione tra destra e sinistra era totalmente interna alle classi dominanti. Muoversi all'interno del bipolarismo, con questi rapporti di forza, non è una scelta tattica ma implica la consapevolezza di diventare la sinistra di sua maestà, una sinistra ornamentale che partecipa ad una partita truccata senza poterne cambiare le regole. Non è per questo motivo che i compagni e le compagne si sono opposte allo scioglimento del PCI e abbiamo dato vita a Rifondazione Comunista.

Il problema che abbiamo dinnanzi è infatti simi-

le a quello che aveva il movimento operaio e socialista a fine '800, quando era escluso dalla politica istituzionale e la "questione sociale" non veniva considerata una questione politica ma di ordine pubblico o di carità. Il movimento socialista non si aggregò alla sinistra storica borghese ma costruì una propria rappresentanza politica e sindacale, presentò una propria visione del mondo e così nel ventesimo secolo divenne il protagonista indiscusso della scena sociale e politica. Anche oggi dobbiamo unificare le classi subalterne e imporre i loro interessi nel gioco democratico: non essendo possibile farlo nella gabbia bipolare occorre forzarne i confini, come ha fatto il movimento socialista a fine '800 in Italia e come hanno fatto i movimenti in America Latina e Melenchon in Francia.

Pensare di poter far vivere l'alternativa all'interno del bipolarismo è come pensare di poter coltivare l'insalata in punta all'Everest: impossibile. Per questo occorre costruire un terzo polo che modifichi il quadro.

IL FASCISMO SI SCONFIGGE A PARTIRE DALLA SOCIETÀ

La marginalizzazione delle classi subalterne dalla vita politica alimenta la disgregazione sociale, l'individualismo, il senso di impotenza. È in questo quadro di insicurezza generalizzata che nasce la guerra tra i poveri e la ricerca di uomini – e donne – della provvidenza. In altri termini le classi popolari sconfitte ed escluse, senza speranza e senza referenti politici, diventano la base sociale delle destre fascistoidi. Le elezioni statunitensi sono lì a dimostrarlo: l'accusa a Trump di essere un fascista non ha impedito a milioni di proletari di votarlo alla ricerca disperata di una sicurezza che non avranno. Per sconfiggere i fascisti occorre costruire un credibile percorso collettivo di aggregazione e di lotta contro il disagio e l'insicurezza sociale e una visibile proposta politica coerente con questa. Per sconfiggere il populismo fascista che fa leva sull'insicurezza sociale è necessaria una alternativa popolare contro le elites, quelle finanziarie come quelle guerrafondaie. Questo è il nodo su cui lavorare e riflettere: la logica del

meno peggio non scalda i cuori e non riempie la borsa della spesa, non aumenta i diritti e non toglie consensi ai fascisti.

Di fronte alla pesantezza di questa situazione non è sufficiente invocare, come fa il Documento 1, che il PD della Schlein è diverso da quello di Renzi. Questa ovvietà non toglie che il PD della Schlein si confermi fedele alla NATO, abbia votato a Bruxelles a favore della terza guerra mondiale, a Roma tutti gli aumenti delle spese militari e si muova come la sezione italiana del Partito Democratico statunitense: nulla di sostanzioso è cambiato. Rifondazione oggi sarebbe nelle condizioni di ottenere di più di quanto ottenemmo da Prodi nei decenni scorsi? Ma per favore... La Schlein che si consulta con Draghi è a sinistra come lo è stato Bersani – che sostenne il governo Monti e votò la legge Fornero – e come lo è la Kamala Harris, non a caso drammaticamente inefficace nel contendere i voti popolari ad un fascistoide come Trump.

La soluzione del problema non consiste nel ricominciare, in nome dell'antifascismo, a costruire fallimentari alleanze con i liberisti, in una sorta di infinito gioco dell'oca, ma nella costruzione di una coalizione popolare contro la guerra e le spese militari a favore dello sviluppo del welfare, della riduzione d'orario, della riconversione ambientale, della democrazia e della ricostruzione di legami sociali comunitari.

In altre parole per sconfiggere i fascisti occorre prosciugare la palude in cui sguazzano le destre attraverso una coalizione popolare, portatrice di una alternativa chiara che si saldi con la ripresa del conflitto di classe. Semplice? No, ma questo è il compito ineludibile con cui si debbono misurare i comunisti e le comuniste.

COME SI ESCE DA QUESTA SITUAZIONE

Sino a qui ho motivato perché che la scelta di costruire un polo politico alternativo a quelli esistenti costituisce la scelta strategica da operare al congresso, evitando di ricominciare il gioco dell'oca delle alleanze che già tanti guai hanno portato al partito (Crucianelli, Cossutta, Vendola...).

La scelta dell'alternativa non costituisce però la soluzione del problema ma solo la giusta direzione in cui lavorare. La soluzione la dobbiamo costruire insieme con proposte concrete e praticabili: per questo nel documento abbiamo rivisitato criticamente le cose fatte e per questo non basta, come è stato fatto in questi anni, evocare l'alternativa e poi lamentarsi che non "accade": l'alternativa va costruita quotidianamente con un progetto chiaro e riconoscibile. Sfasciare Unione Popolare per fare Pace Terra e Dignità – di cui due mesi dopo non si sa più nulla – non è una buona strada per costruire l'alternativa.

Mentre il bipolarismo è la forma istituzionale del capitalismo in Italia, la costruzione dell'alternativa chiede un lavoro specifico nostro, chiede l'accumulo di forza, di un potere costituente. Quando il partito arriva a tre mesi dalle elezioni per decidere cosa fare, ha già perso: sia che vada col PD o che scelga – meritoriamente – di presentarsi in alternativa. La soluzione sta nella costruzione di un percorso politico negli anni, in modo che quando arrivi alle elezioni tu possa essere riconosciuto e quindi percepito come utile. Questo è il nodo su cui proponiamo di fare passi avanti concreti.

LE PROPOSTE DEL DOCUMENTO 2

1) **Mobilizzazione sociale e opposizione al governo.** Occorre operare per la costruzione dell'opposizione al governo e per la massima mobilitazione sociale e democratica sulla base di obiettivi chiari e condivisi: dal no alla guerra e alle spese militari, per il rilancio del welfare, la difesa dell'ambiente, dei diritti e della democrazia e così via. La ripresa della mobilitazione sociale è decisiva per fermare il governo e ricostruire un senso di sé ed un protagonismo delle classi popolari e noi operiamo per il massimo allargamento del conflitto sociale senza alcun settarismo, con la sola discriminante antifascista, a prescindere dalla condivisione del nostro progetto politico. Se il PD è disponibile a fare il referendum contro l'autonomia differenziata noi lavoriamo insieme unitariamente e operiamo per allargare queste possibilità.

Nella costruzione di mobilitazione e conflitto sociale Rifondazione comunista deve avere una sua specificità nell'intrecciare il no alle spese militari con la difesa e il rilancio del welfare e dei diritti sociali. Dobbiamo diventare il partito del taglio delle spese militari per finanziare la spesa sociale, a tutti i livelli e su tutti i settori.

2) **Battaglia delle idee.** A tutte e tutti coloro che operano nel campo della formazione dei saperi – in primo luogo Scuola, Università e Ricerca – avanziamo un appello alla mobilitazione che intrecci la difesa della propria condizione materiale alla contestazione dello stato di guerra che riduce risorse e porta alla criminalizzazione del pensiero critico, alla messa in discussione della libertà di insegnamento. Riteniamo necessario che i saperi sociali e la produzione di cultura critica non vengano “arruolati” ma contribuiscano all’alternativa e alla tenuta del tessuto democratico del paese.

3) **Sul piano politico proponiamo di costruire una coalizione popolare contro la guerra, il liberismo, la devastazione ambientale, il fascismo,** che – da sinistra – si batta contro la guerra e le spese militari, costruisca l’opposizione al governo Meloni e un’alternativa al PD.

Una coalizione popolare fuori dal bipolarismo e contro la Seconda repubblica, che parta dall’attivismo sociale, dai comitati, dalle mille esperienze di autorganizzazione sociale che animano il tessuto democratico del paese. Che coinvolga le organizzazioni politiche che si sono pronunciate contro la guerra: da un lato la galassia delle forze di sinistra, anticapitaliste e comuniste che al di fuori del Parlamento si oppongono da sempre alle politiche di guerra e austerità, dall’altro il variegato mondo dei 5 stelle e Sinistra Italiana, a cui chiediamo di abbandonare l’alleanza con il PD.

Non un contenitore indistinto in cui il PRC scompare, come è accaduto con Pace Terra e Dignità, ma una convergenza che duri nel tempo. Che, dall’opposizione al governo e alle politiche di guerra, ribalti i rapporti di forza con la sinistra moderata e apra quindi la strada all’alternativa, cioè alla possibilità per le masse popolari

di tornare ad utilizzare il voto per difendere i propri interessi e le proprie ragioni, come fatto in Francia da Melenchon. Una convergenza che prepari – da oggi e non all’ultimo momento – le prossime elezioni politiche.

4) **Costruire una connessione positiva tra la situazione mondiale e la mobilitazione in Italia.** La lotta dei BRICS per affermare un mondo multipolare è un fatto molto positivo che apre una possibilità di azione politica per il nostro partito e per tutti i movimenti anticapitalisti. Mentre il documento n. 1 afferma che il multipolarismo c’è già, è vero il contrario: basta guardare al genocidio del popolo palestinese che prosegue impunito. Gli USA vogliono impedire con la guerra e le sanzioni che si affermi quel mondo multipolare a cui anelano i paesi non occidentali. Noi dobbiamo entrare in sintonia con questo variegato movimento e costruire ponti tra la situazione italiana e quella globale saldando la lotta per la pace a quella per un mondo multipolare cooperativo. Si tratta di una occasione da non perdere.

In primo luogo dobbiamo costruire in Italia un movimento di rilancio del welfare legato al No alla guerra e al taglio delle grandi spese militari. In secondo luogo dobbiamo costruire un movimento di opinione per l’indipendenza dell’Europa dagli Stati Uniti. I privilegi degli USA, messi in discussione dai BRICS, sono oggi fatti pagare ai popoli europei. L’autonomo ingresso dei popoli europei nell’agone mondiale è decisivo per fermare le guerre e affermare il multipolarismo: anche per questo proponiamo l’uscita dell’Italia dalla NATO e l’ingresso nei BRICS, per forzare i vincoli in cui siamo imprigionati; lo sta facendo Cuba, facciamolo noi!

LA NECESSITÀ DEL COMUNISMO

Per rilanciare il Partito, si tratta innanzitutto di rilanciare con forza la nostra proposta comunista. Il comunismo non è – come pensano taluni – un fardello da lasciare sullo sfondo, ma bensì una fondamentale risorsa nello scontro politico odierno. Con un capitalismo in crisi che si fa regime e cerca di arruolare i popoli nella guerra di civiltà, per reggere lo scontro serve una visione

del mondo forte ed alternativa, radicata nel conflitto sociale. Il comunismo, movimento storico contro lo sfruttamento e la guerra, ci fornisce l'armatura per reggere il conflitto e rappresenta il punto centrale attorno a cui rilanciare il Partito.

Per le giovani generazioni oggi imprigionate in un eterno presente, occorre rilanciare il comunismo come immaginario che orienta, qui ed ora, la trasformazione sociale. Il comunismo come concreta prassi di liberazione:

- Per superare gli arbitrari rapporti sociali capitalistici che impediscono di godere – già oggi – delle conquiste realizzate dall'umanità, della possibilità concreta di uscire dalla condizione di bisogno e di guerra.
- Per azionare il “freno d'emergenza” e fermare il capitale, la sua accumulazione illimitata e le logiche imperialiste, che ci portano nell'abisso.
- Per riconoscere il carattere anticipatorio e comunista delle pratiche di democratizzazione della vita quotidiana che si sviluppano sui territori: dal rilancio dei beni comuni alle pratiche sociali solidali e gratuite nelle comunità locali.

Per queste ragioni di fondo riteniamo necessario il rilancio e la riprogettazione del Partito della Rifondazione Comunista, che ha la sua ragione d'essere nel rilancio della proposta comunista a partire dal no alla guerra.

LA RIPROGETTAZIONE DEL PARTITO

Per rilanciare il partito occorre innanzitutto fare i conti con la situazione di debolezza in cui ci troviamo che oggi viene strumentalmente utilizzata per indicare come unica via di salvezza il dialogo con il centro-sinistra.

Una situazione di debolezza che nasce da errori fatti nel corso del tempo e che oggi si nutre dall'assenza di una prospettiva politica chiara, della definizione del ruolo da svolgere nell'Italia di oggi. Questa indeterminatezza, che allontana i giovani, porta il partito a dividersi in continuazione – come nelle elezioni amministrative

e regionali – dando vita ad un indirizzo altalenante quando non subalterno ai progetti politici altrui. Nell'invitarvi a leggere nel documento 2 il complesso delle proposte che avanziamo, voglio sottolineare un punto solo:

OCCORRE SUPERARE IL PARTITO CHE RIDUCE LA SUA ATTIVITÀ A COMMENTO

Il partito deve esprimere una prospettiva, una visione, essere un intellettuale collettivo. Occorre curare il rapporto con il mondo intellettuale, intrecciare formazione e confronto politico, dando vita ad un inedito laboratorio comunista: dobbiamo fare il contrario degli ultimi anni, dove l'elaborazione e il confronto sono diventate merce rara trasformandoci in un partito leggero, a volte evanescente. Il partito esiste se comunica pensieri lunghi, se fa tendenza, offrendo analisi e proposte di cambiamento: Il contrario della pratica del commento politicista che oramai ci caratterizza da troppo tempo.

Ridare una prospettiva al partito e comunicarla: occorre decuplicare la comunicazione del partito a partire dal coinvolgimento di tutte le persone – e sono tante – disponibili: dobbiamo diventare un produttore di senso, di analisi, proposte, orientamento politico.

Per ricostruire un partito militante, fondato sul radicamento sociale, occorre ristrutturare del tutto il modo di lavorare e le priorità. Per radicare il partito è necessario formare quadri in grado stare nelle lotte, sviluppare gli sportelli sociali, la vertenzialità, generalizzare le pratiche di solidarietà conflittuale. Più analisi e cultura, più lotte e pratiche sociali, meno politicismo!

Infine, ma è la prima cosa da fare, occorre attuare al Congresso nazionale il ricambio generazionale a partire dalla prima fila del partito: è una decisione già assunta nello scorso congresso ma che la maggioranza dell'attuale gruppo dirigente si è rifiutato di attuare. Si tratta di una necessità non rinviabile per fare le cose sopra elencate, aprire nuovamente il Partito alle giovani generazioni e rilanciarlo.

INTERVENTI



VOGLIO MILITARE IN UN PARTITO...

Marina Boscaino*

LE RAGIONI DI UNA SCELTA

La mia decisione di iscrivermi per la prima volta ad un partito politico risale al 2020. Un fatto importante, alle soglie dei 60 anni, con un'esperienza di militanza lunga ed intensa, praticata integralmente nei movimenti per la scuola della Repubblica e per la difesa della Costituzione del 1948.

Si trattò, allora, di un approdo tanto ponderato quanto naturale. Assunto con la consapevolezza che, in alcun modo, esso avrebbe prevalso rispetto al mio massimo impegno politico, quello di portavoce dei *Comitati per il Ritiro di ogni Autonomia Differenziata*; e che, in alcun modo, avrei subordinato quella attività, che ancora impegna corposamente e convintamente la mia vita, alla mia militanza partitica. Le motivazioni di quella decisione stavano nel cuore e nella pratica: carissimi/e compagni/e che – nel corso degli anni – avevo intercettato nelle lotte, spesso in salita, mai semplici, e dei/delle quali avevo apprezzato l'onestà intellettuale, la capacità di impegno intransigente per l'interesse generale, la caparbia di risalire una china senza mai compiere alcun tentativo di egemonizzare lotte che riconoscevano essere elaborazione ed iniziativa di movimenti e non di pregresse formazioni organizzate. Si trattava, nello specifico, delle lotte – a difesa della scuola della Costituzione – contro G. Berlinguer, Moratti e Gelmini; quella per il referendum contro la Buona Scuola di Renzi; quella a sostegno della Lip Scuola e dell'art. 81 della Costituzione; quella per il referendum del 2016; e, da ultimo, appunto, per il ritiro di ogni autonomia differenziata.

La mia iscrizione è stata tesa, in sostanza, a veri-

ficare se quelle pratiche disinteressate e finalizzate alla promozione di un obiettivo condiviso senza se e senza ma, di una costruzione comune di senso all'interno di un perimetro definito, potessero essere trasferite in un partito politico, senza perdere la propria peculiarità, la propria capacità di essere percepite – all'interno – come un patrimonio comune e solidalmente gestito; all'esterno, come un valore aggiunto ascrivibile (anche) al contributo del partito medesimo.

IL CONFRONTO CON LA REALTÀ

La mia risposta oggi è no. E non perché creda che sia impossibile; e non perché quei/quelle compagni/e, che all'epoca mi sembravano persone straordinarie, non lo siano realmente. Ma perché il passaggio verso una costruzione di senso realmente comune si interrompe (o viene pesantemente intralciato) dalla finalità ontologica del partito stesso: la lotta per l'egemonia; che lo fa differire, altrettanto ontologicamente, da tutte le altre forme più o meno organizzate di militanza politica. L'impossibilità sta, a mio avviso, nelle modalità in cui quella peculiare aspirazione del partito viene gestita. E in quanto questa gestione vada a subordinare impegni, principi, convinzioni, addirittura rapporti personali tra compagni/e, militanti. Ebbene, le modalità di gestione del segretario del partito e di coloro che – negli organi dirigenti – hanno sostenuto e sostengono quella gestione (a partire dall'avallo al drastico cambiamento della linea politica rispetto a quanto definito nell'ultimo Congresso) si sono rivelate per me non solo insoddisfacenti, ma profondamente deludenti. Lo stesso apporto che ho tentato di fornire all'interno del PRC (che sin dall'inizio della mobilitazione è stato parte dei *Comitati per il ritiro di*

ogni autonomia differenziata, e che quindi non avrebbe certo avuto bisogno di posizionarsi, partendo da una posizione già chiara e radicale) come portavoce dei comitati stessi è stato talvolta ostacolato, spesso strumentalizzato e manipolato.

Mi sono ritrovata sin da subito in una situazione di gestione autoreferenziale, scarsamente democratica, fortemente subordinata a patti interni sanciti per supportare quel cambio di linea. Patti che hanno smontato pezzo per pezzo la tenuta di principi comuni, alleanze che hanno scardinato l'equilibrio tra la (legittima) convinzione personale, e quanto doveva essere deciso (ed era stato deciso) insieme. Accordi interni che hanno dato vita ad una vera e propria *narrazione* (mi si perdoni l'orrido termine) fondata spesso su imprecisioni, quando non su bugie: prima tra tutti, l'idea che una parte del partito volesse (o voglia) sciogliersi prima dentro Unione Popolare, ora dentro Potere al Popolo. Non solo non è così, ma non è mai stato così. Tuttavia quella narrazione è stata certamente strumentale ed utile per sfilarsi progressivamente – ma fino all'ultimo non esplicitamente –, da un progetto che avrebbe richiesto la cura, la pazienza, l'intenzione che sono sfumate improvvisamente dopo il risultato elettorale del 2022 e il profilarsi all'orizzonte di Michele Santoro: un obiettivo ritenuto più appetibile, un interlocutore più affidabile. Non si sarebbe stato nulla di male, se questo passaggio fosse stato negoziato attraverso una sana dialettica interna. Invece, ci si è trovati in sostanza davanti ad un dato di fatto: il segretario di PRC componente della “cabina di regia” dell'operazione Santoro. In conclusione, io contesto la gestione che si è fatta in questi anni della fisiologica lotta per la legittima affermazione del Partito della Rifondazione Comunista. Perché ci sono modi e modi di interpretare il mandato che elettori/elettrici, militanti, simpatizzanti affidano al partito stesso non solo votandolo, ma anche continuando a sostenerlo con la partecipazione. Sono però sinceramente convinta che una parte del partito non abbia voluto ascoltare il grido di allarme che molti/e di noi hanno lanciato ri-

spetto alla situazione, così come essa si è andata delineando. E che le ricostruzioni filologiche dei fatti non siano in grado di scalfire la convinzione di coloro che – pur sensibili al problema della scarsa democrazia interna – ritengono la sopravvivenza di Rifondazione strettamente subordinata non già alla costruzione di una reale e possibile alternativa, ma alla capacità di entrare nella dinamica elettorale; e che per far questo occorra mantenere tenaci rapporti con il campo del centro sinistra.

La difficoltà estrema di trovare una potenziale sintesi tra due posizioni che sono diventate progressivamente sempre più inconciliabili, e infine antitetiche (quella di chi ha creduto di esigere in questi 3 anni che il dispositivo emerso dall'ultimo congresso di Chianciano fosse concretamente attuato nella linea del partito; e quella di chi ha ritenuto preferibile seguire il segretario in una personalissima interpretazione di quel dispositivo) impone una considerazione.

PERCHÉ IL DOCUMENTO 2

Ho aderito senza tentennamenti alla prima istanza, quella rappresentata nel Documento 2, semplicemente perché credo che gli impegni vadano rispettati. La lotta interna al partito si è materializzata in un fatto che ritengo profondamente significativo del degrado che ha caratterizzato la storia di questi ultimi anni. Provate a leggere il documento 1. L'incipit del documento promosso dal segretario (il documento di un congresso, un documento che dovrebbe essere l'identikit della parte che lo promuove, un documento che dovrebbe parlare all'intera comunità, per poi essere eventualmente scelto; che è pubblico, quindi disponibile alla lettura di chiunque); esso indugia su un'accurata, insistita, lunga accusa, che concretizza un attacco senza filtri alla parte del partito che non ha approvato (ed ha tentato legittimamente di contrastare) la sua gestione. In altri termini: un attacco a tanti/e membri della comunità (ha senso, in questo contesto, usare un termine simile?). Chissà se la lettura di quella parte del documento 1 possa sollevare qualche sussulto nei suoi sostenitori; sarebbe, a mio avviso, un segno incoraggian-

te nella direzione che auspico: quella del riconoscere che alcuni limiti non dovrebbero mai essere superati; quella di porre sul piatto della bilancia opportunità (pseudo)politica e direzione da non smarrire. Non mi sfugge che c'è chi si è sottratto a modalità aggressive e talvolta pesantemente spregiudicate; e chi ha lavorato con impegno persino commovente nelle situazioni in cui ci siamo trovati/e a condividere momenti di lotta, indipendentemente dalla "corrente" di appartenenza. Sono certa che in questi/e compagni/e alberghi quanto meno il dubbio, qualsiasi scelta abbiano compiuto.

Ho sottoscritto il documento 2 per un motivo che, paradossalmente, esula dai contenuti del documento stesso, che – naturalmente – condivido in pieno.

IL PARTITO CHE VORREI

Voglio militare in un partito in cui abbiano cittadinanza (per idem sentire politico, culturale, umano) le condizioni per il confronto tra varie elaborazioni politiche; in cui i dipartimenti tematici siano i luoghi di ricerca e costruzione dei contenuti politici. In cui la comunicazione – per la maggior parte – non si riduca al commento della cronaca quotidiana (spesso condivisibile, peraltro) da parte del segretario. Ma, è evidente,

non è della condivisibilità che sto parlando.

Voglio militare in un partito in cui mai più venga sospesa la democrazia interna, in cui non si verifichi che la direzione nazionale non venga convocata da più di un anno; in cui vi siano regole certe e condivise per la gestione di importantissime riunioni online degli organismi dirigenti, per evitare le più rocambolesche infrazioni (voti ascritti ad assenti; voti comunicati telefonicamente a chicchessia; mancato rispetto di orari preventivamente stabiliti per la presentazione dei documenti ufficiali, ecc): una parodia di quello che dovrebbe essere un organo assembleare con funzioni decisionali. Voglio militare in un partito in cui una ragionevole presa di posizione per il ritorno alla civiltà dei toni non venga stroncata da comunicazioni private, al limite del minaccioso. Rivendico il diritto al dissenso; rivendico il diritto di esprimere il dissenso.

Non voglio (più) – infine – militare in un partito in cui affermare queste ed altre cose in modo trasparente collochi automaticamente tra le fila dei "nemici".

** Insegnante, portavoce nazionale dei Comitati per il ritiro di qualunque autonomia differenziata, l'unità della Repubblica, l'uguaglianza dei diritti.*

TORNARE ALLE ORIGINI DEL PRC PER ANDARE AVANTI

Anna Camposampiero*

Come tutte e tutti ricordano, nel 2004 siamo stati uno tra i partiti promotori della Partito della Sinistra Europea – European Left. Direi il vero promotore. Un progetto ambizioso che ha incontrato difficoltà anche all'interno del nostro partito, sia in termini di consenso alla sua formazione all'inizio, che di reale partecipazione ai processi che lo hanno caratterizzato in questi venti anni di vita.

Mi sono sempre interrogata sull'evidenza della scelta di non investire in questo progetto per renderlo patrimonio di tutte e tutti i compagni. Un'occasione persa, che non ci ha permesso di capitalizzare quella che era stata una grande idea precorritrice dei tempi, di cui in Italia eravamo gli unici protagonisti.

Certo è che oggi la guerra in Ucraina e la situazione in Palestina, con i rischi di deflagrazione in una guerra mondiale non più a pezzi, e nucleare, generano tensioni, e torsioni, in tutte le sinistre in Europa. Una situazione che arriva dopo la crisi economica mai risolta dal 2008 ad oggi, l'emergenza Covid-19, e ora, appunto, la guerra e la corsa alla militarizzazione a cui aggiungere il ritorno dell'austerità. Quello a cui stiamo assistendo è un enorme caos che sta stravolgendo quanto da noi conosciuto, generando dubbi e minando certezze, ribaltando le posizioni storiche di alcune forze politiche, in alcuni casi mettendole in una situazione quasi a rischio di estinzione mentre ne emergono altre forse più capaci di cogliere il momento.

Le sinistre cosiddette populiste, i rosso-verdi e i partiti comunisti hanno approcci tattici diversi in questa nuova fase, anche in funzione di ac-

cordi di governo. Non c'è una "ricetta" univoca: approcci tattici diversificati verso il giudizio sull'invio di armi all'Ucraina; approcci tattici verso nuovi Fronti Popolari per fermare le destre; approcci tattici con venature "campiste" fuori tempo; approcci tattici anche al grande tema dell'immigrazione e sulle politiche di genere.

La tendenza alla guerra genera fratture, e non è una novità nella storia, tra le formazioni politiche progressiste e comuniste. Tutto è in movimento, con crisi, ripensamenti, atti distruttivi, ma anche potenzialmente fecondi in prospettiva.

Oggi, nel momento in cui ci sarebbe bisogno più che mai di una sinistra forte e coesa, il Partito della Sinistra Europea, European Left, vive una crisi profonda. A noi e noi spetterebbe il compito di portare un contributo di rilievo se non fossimo dilaniati in una disputa fratricida e ingessati nella nostra stessa crisi.

La crisi della Sinistra Europea non è iniziata con la guerra in Ucraina: nel congresso di dicembre 2022, dieci mesi dopo l'invasione della Russia in Ucraina, si sono amplificate crepe già esistenti che hanno fatto esplodere nuove contraddizioni (del resto, anche la nostra crisi ha radici ben lontane nel tempo e ben chiare, a volerle vedere). La crisi si è concretizzata, due anni dopo, con l'abbandono della Sinistra Europea da parte di alcune forze politiche che hanno dato vita, insieme ad altre che non ne hanno mai fatto parte, a un nuovo partito europeo, European Left Alliance for the People and the Planet (ELA), nel 2024, proprio mentre si compiva-

no i 20 anni della Sinistra Europea, che come primo impatto diretto ha visto la riduzione dei/ delle parlamentari disposti a sostenere il partito mettendo a disposizione la loro firma per garantire il collegamento con il gruppo parlamentare “The Left” e i finanziamenti che ne conseguono.

Firmatarie della fondazione del nuovo partito ELA, tre donne: Malin Björk, della Sinistra Svedese (Vänsterpartiet), Catarina Martens del Bloque de Izquierda portoghese (entrambi fuoriusciti dal Partito della Sinistra Europea) e Sophie Rauszer de La France Insoumise. Si sono uniti l’Alleanza Rosso Verde di Danimarca, la Sinistra Finlandese, il Partito Lewica Razem polacco (che non ha europarlamentari, ma parlamentari nazionali sì), e Podemos dalla Spagna. Anche da un punto di vista dell’immaginario (e dell’immagine) si vuole marcare la differenza.

In questa nuova fase storica, ci dovremmo interrogare sulle ragioni del nuovo protagonismo delle donne nello scenario politico, su tutti i fronti, anche a destra come ben sappiamo, che non sempre è portatore di posizioni avanzate.

Ho voluto elencare i partiti fondatori del nuovo soggetto per sottolineare due cose: la prima è l’assenza di comunisti, e la seconda le contraddizioni presenti, in particolare sul tema della guerra in Ucraina che non è dunque il solo elemento divergente.

In questo terremoto e stravolgimento continuo, l’unica forza comunista in Europa che appare immobile, quasi in catalessi e paralizzata da un dibattito di retroguardia è il nostro Partito. Dal 2008, anno in cui i comunisti escono dalla scena parlamentare italiana, la tattica per affrontare l’agone politico è rimasta invariata.

Eppure siamo stati drammaticamente protagonisti, in negativo, di tante vicende che ora travolgono l’Europa. Pensiamo alla nascita del populismo liberale di Berlusconi – ben prima di Trump o Orban– che ha governato a lungo il paese cambiando radicalmente il modo di fare “politica” e di percepirla. Abbiamo visto nascere e crescere una formazione xenofoba come

La Lega, che fomentava l’astio verso il “potere” (ci ricordiamo lo slogan “Roma ladrona”, prodromo della loro battaglia per l’autonomia differenziata che oggi arriva a compimento?) e che intercettava il sentimento ed il voto contro l’immigrazione ben prima di altri in Europa, costruendo su di esso il proprio successo politico, certo con alti e bassi, ma che ha retto dal 1991 ad oggi. Pensiamo alla nascita del populismo “né di destra né di sinistra” del Movimento 5 Stelle, che ha governato sia con la destra e con il centro-sinistra, sfondando ideologicamente nell’elettorato che fu anche di Rifondazione Comunista, è stato l’altro elemento di novità nel panorama europeo.

A ben guardare sono questi i fenomeni che poi hanno messo radici anche in altri paesi europei. Ma siamo stati noi i primi ad avere un governo di estrema destra, che sta lavorando alacremente per attuare il progetto inaugurato da Berlusconi, ed ereditato da Meloni, determinata a fondare un neoliberalismo autoritario, che ci porta direttamente in una fase di involuzione autocratica e autoritaria della democrazia, almeno per come l’abbiamo sino ad ora conosciuta: autonomia differenziata e premierato in primis; “Leggi sicurezza”, con la creazione di una legislazione penale da Stato di polizia; riforma della giustizia, che minando l’autonomia dei giudici tende a cancellare la divisione dei poteri, e via smantellando i caposalda della Costituzione.

Sorge quindi spontanea una domanda: perché noi che fummo tra i fondatori del Partito della Sinistra Europea, invidiati ed imitati in tutta Europa, ci siamo consegnati ad un dibattito di retroguardia, che in Europa non interessa a nessuno? Perché ci siamo ridotti a confondere la missione storica e strategica del cambiamento della società propria di una formazione comunista con un recinto settario privo di respiro politico? Perché ci siamo ridotti a confondere strategia e tattica, avvitando il partito nella ricerca, dimostratasi velleitaria, di “poli dell’alternativa” che non avevano né basi sociali maggioritarie, né basi culturali e ideologiche per funzionare? A queste domande si dovrebbe contribuire

con onestà a rispondere con il prossimo Congresso nazionale di Rifondazione Comunista.

Le mancate risposte sono l'origine della nostra crisi politica attuale, della nostra ininfluenza nel dibattito tra le forze progressiste, socialiste e comuniste in Europa.

Nella migliore delle ipotesi ci limitiamo ad assistere ai successi altrui, ripetendo il mantra: "facciamo come"... (mettete a scelta il nome del Paese che di volta in volta ha visto la forza di sinistra conseguire buoni risultati di consenso popolare e di voto), senza riguardo alla necessità di produrre un'analisi seria e convincente della conflittualità sociale, della specificità del nostro sistema elettorale, e così via. È parso spesso sufficiente declamare la nostra purezza identitaria ed esaltare il nostro splendido quanto inutile isolamento.

Dobbiamo, al contrario, liberarci dalla gabbia dei veti e far fluire nel Partito il dibattito con sperimentazioni politiche le più diversificate, lavorando ad accordi tattici tra soggetti politici diversi, quando questo rende possibile l'avanzamento salariale e sociale delle lavoratrici e dei lavoratori, quando favorisce il contrasto alla speculazione edilizia, quando si aprono le condizioni per una ripresa dell'edilizia popolare e per ridare dignità al diritto alla casa; in sostan-

za, quando si creano le condizioni obiettive per fare muovere le cose a beneficio degli strati sociali che vogliamo rappresentare. È necessario fare vivere le nostre posizioni e le nostre proposte in un dialogo di massa che dobbiamo saper praticare. Solo così riconquistiamo la capacità di "fare politica", di riconnetterci, anche sentimentalmente, con il nostro popolo e di essere da esso riconosciuti, rovesciando la tendenza dei proletari di questo paese a distribuire il proprio consenso fra la destra e la cosiddetta sinistra moderata.

Tornare a "sporcarsi le mani" non vuol dire inquinare, imbastardirle in giochi opportunistici, ma rendere percepibile e reale la nostra utilità, perché con l'estremismo parolaio, come ci hanno insegnato i nostri "classici", non si porta a casa la cena.

Insomma, dobbiamo ritornare a fare politica. In Europa i nostri fratelli comunisti e le nostre sorelle comuniste questo si aspettano dalla nostra storia e dal nostro impegno.

** Candidata nella lista PTD alle elezioni europee, Componente dell'Esecutivo della Sinistra europea e della segreteria nazionale del partito.*

ELEZIONI USA: QUALCHE RIFLESSIONE UTILE

Giovanna Capelli*

UNA NUOVA LEZIONE PER NOI

I due documenti congressuali che si confrontano al XII Congresso del PRC-SE sono stati emendati, riscritti e varati in versione definitiva il 2 e 3 novembre 2024 dal CPN, pochi giorni prima delle elezioni Usa. Ho sottoscritto convintamente il Documento 2 ma propongo a tutti e tutte di ragionare sul risultato drammatico di questa corsa presidenziale, che assegna una straordinaria vittoria a Trump: questa situazione moltiplica le domande sul futuro del Partito e rafforza lo spessore delle opzioni che lo attraversano, in qualche modo rimescola le carte e riapre il contendere in un punto più alto arricchendolo con uno sguardo più attento sugli Usa, che sono un simbolo rilevante dell'Occidente e chiariscono i legami Usa/ Europa. Storie e radici intrecciate che si divaricano, sistemi politici e culture che si sviluppano differenziandosi. Negli Usa lo scontro di classe, la sindacalizzazione si intreccia con l'abolizione della schiavitù, la lotta antirazzista, e si confronta costantemente con le varie fasi delle migrazioni, ma sarebbe reticenza e cecità non vedere oggi i nessi e le somiglianze fra il trionfo di Trump e l'avanzata delle destre in Europa, sia nelle cause che l'hanno determinata che negli esiti. Gli Usa in qualche modo hanno fatto da laboratorio politico e culturale per l'Occidente, il sogno americano ha contaminato anche l'Europa mentre Reagan e Thatcher facevano il loro lavoro politico. L'Europa di Maastricht adottando le politiche neoliberaliste ha distrutto le basi delle Costituzioni europee nate dalla resistenza antifascista, restringendo la possibilità di essere un'Europa sociale, un modello diverso dagli Usa. Le elezioni statunitensi ci prefigurano possibili scenari europei e ci parlano anche della sinistra di classe,

di come articola la sua pratica fra un'elezione e l'altra che cosa vuol dire per una posizione radicale e alternativa al neoliberalismo stare in un sistema bipolare e come la intersezionalità gioca nella costruzione dell'unità antiliberista

UNA CRITICA DI CLASSE

Il Senatore Bernie Sanders socialista indipendente eletto per la quarta volta a 83 anni nello stato del Vermont, con il 63% dei voti si lancia in una dolente requisitoria commentando la sconfitta dei democratici "Non dovrebbe sorprendere molto che un Partito democratico che ha abbandonato la classe operaia si sia accorto che la classe operaia ha abbandonato lui. Prima è stata la classe operaia bianca, ora anche i lavoratori latino americani e neri. Mentre la leadership democratica difende lo status quo, il popolo americano è arrabbiato e vuole il cambiamento. E ha ragione " Poi Sanders elenca i motivi della rabbia: il 60% degli americani vive di stipendio in stipendio, cioè, se salta uno stipendio va sotto i ponti, non ha alcun risparmio, ma spesso ha debiti, i salari sono più bassi che 50 anni fa, i giovani staranno peggio dei loro padri, non c'è assistenza sanitaria garantita a tutti e tutte come diritto umano, i prezzi dei farmaci da prescrizione sono i più alti del mondo, una nazione così ricca non è in grado di pagare un congedo parentale o un congedo per malattia. Eppure Biden ha cercato di costruire per la prima volta nella storia l'immagine di un Presidente pro-labor, è andato ai picchetti dei lavoratori dell'auto nel Michigan, ha appoggiato i portuali, ha fatto lavorare in modo più intenso la National Labor Relations Board (Nlrb), l'organo federale cui spetta il compito di favorire la nuova organizzazione sindacale e la contrattazione collettiva. Sulla legittimità di questo organo hanno fatto

ricorso alla Corte Costituzionale alcune aziende Usa, (fra cui Space X di proprietà di Elon Musk). Ma poi i provvedimenti strutturali a favore del lavoro sono rimasti fermi, imbrigliati al Congresso dai conservatori democratici o, se sono stati approvati, non hanno avuto un riscontro immediato nella vita dei proletari e delle proletarie e di questi miglioramenti non c'è stata la minima percezione. Almeno nei due stati più densi di classe operaia, il Michigan e la Pennsylvania ci si aspettava una vittoria della Harris, invece entrambi, di stretta misura hanno premiato Trump (Michigan 49, 7% e Pennsylvania 50,6%), I lavoratori, il ceto medio, gli immigrati, gli abbandonati nella solitudine dalle politiche neoliberiste votano Trump.

I BISOGNI MATERIALI RIORDINANO IL PESO DELLE DISCRIMINAZIONI

Anche le donne non si sintonizzano con i democratici Per la seconda volta una donna è stata battuta da Trump, prima Hilary Clinton, ora Kamala Harris Non sono bastati i voti delle donne anche quelle nere e latinas a fare la differenza per Harris, Né è stato efficace puntare sui diritti riproduttivi, mettendo al centro della sua campagna il diritto all'aborto, la grande questione che in passato ha mobilitato e unito donne di ogni ceto, bianche nere e latine L'analisi del voto è impietosa :il 52% delle donne bianche ha votato Trump e solo il 37% per Harris, anche perché il problema dell'aborto è stato declassato da argomento centrale ad argomento secondario grazie a dei referendum locali presentati in alcuni stati. In una fase di grande sofferenza sociale un diritto civile anche quello come l'aborto, così legato indissolubilmente alla padronanza di sé e alla autodeterminazione, ma isolato dai diritti sociali in continua restrizione è meno mobilitante perché nella crisi il bisogno materiale riordina il peso delle discriminazioni e la disponibilità alla lotta

UN SISTEMA BLOCCATO

Negli Usa le istanze radicali hanno costruito da decenni la loro possibilità di rappresentanza

dentro un sistema bipolare nell'ambito del Partito democratico. Ma che cosa è il Partito Democratico Usa? Chi sono i democratici? Sanders parla di "grandi interessi finanziari e consulenti ben pagati che controllano il Partito democratico", Elena Basile sostiene che i Democratici costituiscono l'articolazione classica delle oligarchie della finanza che hanno costruito questo mondo nel quale naufraghiamo. Trump e le destre Europee sono il risultato delle politiche neoliberiste agite da queste élites, che hanno aumentato precarietà e disuguaglianza. Le forze anticapitaliste e radicali vivono una situazione contraddittoria: da un lato hanno agibilità di parola e di organizzazione, nel partito Democratico; si possono distinguere nel discorso pubblico dai moderati e dai conservatori e tentano significative battaglie per l'egemonia. Sanders ha conteso la carica di presidente alla Clinton nelle primarie democratiche nel 2016 ed è stato battuto da Hilary con il 55,2 % di preferenze. Ma poi alla fine, finite le primarie si battono per l'elezione di Clinton e della Harris e il contributo specifico che portano nella propria campagna elettorale, non segna l'immagine complessiva del Partito Democratico in modo significativo. Se poi una legislatura delude l'elettorato, il disincanto coinvolge anche chi aveva con più coerenza e lucidità detto che cosa si sarebbe dovuto fare. Agiscono in uno spazio con precisi confini. Il bipolarismo negli Usa non è solo un sistema elettorale, ma configura le modalità della politica e le sue relazioni con il sociale e confina in una situazione bloccata la sinistra. Negli Stati Uniti questo sistema politico è diventato costituzione materiale ed è l'esito di complessi processi storici, di sconfitte cocenti del movimento operaio. Rappresenta anche un ostacolo allo sviluppo del conflitto di classe e alla costruzione di un partito che lo rappresenti e elabori una strategia per il cambiamento sociale. Dovremmo far di tutto per non arrivare a una situazione del genere, antitetica a come la Costituzione italiana ha costruito lo spazio della rappresentanza e del conflitto.

LA NECESSITÀ DEL TERZO POLO PER L'ALTERNATIVA

Alcuni passi del Documento 1 tentano in vario modo di demolire la idea della possibilità di uscire dalla gabbia del bipolarismo e di costruire il terzo polo, o sostenendo che è una proposta debole, o che è impossibile costruirlo, o addirittura che è sbagliato come obiettivo politico perché ci condanna al minoritarismo mentre il partito dovrebbe assumere una vocazione maggioritaria (detto a voce in una presentazione del documento 1). Questa formulazione è nuova anche nel linguaggio e la trovo gravissima, perché è carica di un efficientismo infastidito dalla democrazia, è estraneo alla cultura comunista e perché non solo si piega tatticamente al sistema bipolare elettorale, ma ne assume la logica in tutta la sfera della politica e del rapporto fra lotta politica e lotta sociale. Questo in particolare quando esplicita che “La nostra proposta politica non può essere quella di batterci per conquistare uno spazio più o meno grande in un contesto istituzionale che si è profondamente modificato. Quei cambiamenti che in altre epoche potevano essere ottenuti dal PCI che aveva ben altra dimensione, ma anche dalle più limitate presenze parlamentari del PDUP o di DP sono oggi preclusi dallo svuotamento del Parlamento e dalla prevalenza degli esecutivi..” (pag 62 del Documento 1) si allude insomma alla prospettiva di governo. La rappresentanza varrebbe poco se non è governo. Questa è la sussunzione totale nel bipolarismo della strate-

gia del Partito, non è tattica corsara. La proposta che al contrario avanziamo nel Documento 2, rovescia questa prospettiva proprio perché in Italia e in Europa vi è ancora – più di prima – la necessità e la possibilità concreta di costruire un punto di riferimento politico, culturale, organizzativo fuori dalla dinamica dello scontro centro/destra, centro/sinistra anche se questa dinamica è imposta da sistemi elettorali maggioritari. Contro questi sistemi, appositamente creati per espellere le masse dalla rappresentanza e dall'agire politico, proponiamo col Documento 2 una grande alleanza popolare contro la guerra, il liberismo, il fascismo, la distruzione della natura. I due schieramenti “istituzionali” sono sempre più convergenti nei punti dirimenti della gestione politica: sostegno alla Nato, alla guerre, allo stato di Israele, aumento delle spese militari (vedi rapporto Draghi), riforme strutturali e austerità a spese dello stato sociale. Nel bipolarismo non c'è la possibilità di far vivere l'alternativa, né costruzione di un futuro di pace vera, di uguaglianza, di libertà e fratellanza e cooperazione fra i popoli, ma solo barbarie. Sta a noi produrre uno scarto, una rottura dello schema dominante: sta a noi scegliere la strada per evitare che la politica venga sequestrata dallo schema bipolare voluto dal capitale e le classi popolari vengano definitivamente escluse dalla politica.

** Femminista comunista, componente della Direzione Nazionale del PRC.*

PER UN DIBATTITO DI VERITÀ FRA COMUNISTI/E PER UNA NUOVA UNITÀ DEL PARTITO

Dino Greco* e Raul Mordenti**

Andiamo verso il Congresso più difficile della nostra storia, in cui è in gioco l'esistenza stessa del Prc.

Alle grandi difficoltà della situazione politica si è aggiunto in questi ultimi anni una problema interno, cioè il conflitto aperto contro il segretario Acerbo da una parte del gruppo dirigente, con continue richieste di rimozione, tutte respinte dal CPN, senza tuttavia che ciò abbia posto fine allo scontro fratricida, portato anzi a tutti i livelli del Partito, cristallizzatosi in modo personalistico e correntizio, generando divisioni, rancori, enormi difficoltà per la nostra attività politica.

La divaricazione si è riproposta anche nella Commissione politica congressuale, dove è venuta subito in chiaro la decisione di una parte del gruppo dirigente di non discutere, avvalorata da un seminario separato a Paestum, fino a dare al Congresso il carattere di una resa dei conti correntizia.

UN GESTO PRELIMINARE: SGOMBRARE IL CAMPO DALLE FALSITÀ

Per tornare ad un vero confronto, è necessario il gesto preliminare di rinunciare a falsità che avvelenano la discussione e che rappresentano solo danni per il Partito.

Fra queste ne citiamo solo una, la più grave: l'accusa rivolta al Segretario, e al documento di cui è il primo firmatario, di voler condurre il Prc in braccio al PD, al centrosinistra e al cosiddetto "campo largo". Eppure sarebbe sufficiente leggere quel documento per capire che questa

accusa non ha fondamento alcuno.

In esso si afferma che *"...il centrosinistra, per il ruolo egemone del PD e per le classi sociali di cui è riferimento, per la rottura profonda avvenuta con parti importanti delle classi popolari, per l'allineamento oltranzista con l'atlantismo e l'occidentalismo, non è in grado di rispondere alla esigenza di cambiamento che richiede innanzitutto un mutato rapporto di forza tra classi dominate e classi dominanti. Non si pone quindi il tema di un nostro ingresso nel centrosinistra o nel cosiddetto "campo largo" sia perché esso così com'è non è in grado di rappresentare un argine alla destra, sia perché stante la nostra debolezza saremmo sostanzialmente ininfluenti. L'emergere del tema della guerra come fatto centrale della fase politica rende ancora più lontana la possibilità di un avvicinamento. (...) la nostra proposta esclude il "campo largo", anzi ne rappresenta l'opposto: il "campo largo" vuole essere un'alleanza senza principi e programma costruita solo sulla generica opposizione alla destra (che in realtà finisce per rafforzare); noi proponiamo al contrario punti dirimenti di programma, a partire dal no alla guerra e al neoliberismo, su cui verificare a tutti i livelli diverse possibilità, o impossibilità, di convergenze tattiche, ove queste possano servire alla lotta di classe, all'impegno contro le devastazioni ambientali e alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari. Questa ipotesi richiede dunque come presupposto l'autonomia politica del PRC (...)".*

STRATEGIA E TATTICA: LA LEZIONE DI MARX, ENGELS E LENIN

L'inconsistente accusa: "volete andare con il PD!" nasconde un problema vero, e cioè se il rilancio del Prc debba consistere in un ripiegamento settario, nel rifiuto pregiudiziale di ogni possibile convergenza, in una predicazione millenaristica e, in definitiva, nell'isolamento identitario, oppure nella riscoperta del *ruolo della politica*, condizione indispensabile per superare, in ogni situazione, le condizioni dello stato presente e fare muovere le cose in avanti. Su questo antico problema, cioè a proposito del rapporto fra principi, tattica e strategia, i nostri "classici" ci hanno lasciato in eredità preziosi insegnamenti, in molte e illuminanti pagine, da cui possiamo ripartire. Ne citiamo di seguito solo un paio.

Nel IV capitolo del *Manifesto del Partito comunista*, intitolato "Posizione dei comunisti rispetto ai diversi partiti d'opposizione", Marx ed Engels formulano una serie di indicazioni *tattiche*, articolate nelle diverse situazioni, che rappresentano una vera e propria lezione di metodo.

"In Francia – scrivono Marx ed Engels – i comunisti si uniscono al partito socialista democratico contro la borghesia conservatrice e radicale" (...), in Svizzera "sostengono i radicali, senza disconoscere che questo partito è composto di elementi contraddittori"; mentre "in Germania il partito comunista lotta insieme con la borghesia, ogni qualvolta questa prende una posizione rivoluzionaria contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e contro la piccola borghesia reazionaria. Esso però non cessa nemmeno per un istante di sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più è possibile chiara dell'antagonismo e dell'inimicizia esistenti fra borghesi e proletariato" (...).

Ecco dunque la dialettica rivoluzionaria applicata alla *politica* e graduata con duttilità tattica in ogni contesto nazionale: *"In una parola, i comunisti appoggiano dappertutto ogni moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti (...). E sebbene i comunisti*

dichiarino apertamente che i loro obiettivi non possono essere raggiunti se non per mezzo della violenta sovversione di ogni ordinamento sociale sinora esistito, essi lavorano all'unione e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi".

È ben noto che Lenin si occupò in pagine memorabili dell'accoppiata estremismo/opportunismo. Qui vogliamo fare riferimento ad un testo del 1916, dedicato alla questione nazionale, utile per comprendere, una volta di più, il metodo dialettico e la straordinaria intelligenza tattica di Lenin, duramente polemico nei confronti della pedanteria dottrinarica di una parte dei suoi stessi compagni di partito che li rendeva incapaci di cogliere le opportunità trasformative che la storia offre.

Un esempio tipico di questa miopia lo si trova per Lenin nel giudizio sull'insurrezione irlandese, che una parte dei bolscevichi riteneva *"né più né meno che un putsch (...) un movimento puramente urbano, piccolo borghese, il quale, nonostante il grande rumore che faceva, non valeva socialmente un gran che"*. In realtà – spiega Lenin – *il movimento nazionale irlandese (...) ha trovato un'espressione nelle lotte di strada di una parte della piccola borghesia e di una parte degli operai, dopo una lunga agitazione di massa (...). Chi chiama putsch una simile insurrezione o è uno dei peggiori reazionari oppure è un dottrinario, mostruoso per pedanteria, radicalmente incapace di immaginare la rivoluzione sociale come un fenomeno reale (...). Colui che attende una rivoluzione sociale 'pura', non la vedrà mai. Egli è un rivoluzionario a parole che non capisce la vera rivoluzione"*.

Lenin prosegue con un'analisi della rivoluzione del 1905:

"La rivoluzione russa del 1905 è stata una rivoluzione democratica borghese (...). Ma obiettivamente, il movimento colpiva lo zarismo e apriva la strada alla democrazia (...). La rivoluzione socialista in Europa non può essere nient'altro che l'esplosione di massa di tutti gli oppressi e di tutti i malcontenti. Una parte della piccola borghesia e degli operai

arretrati (...) porteranno nel movimento i loro pregiudizi, le loro fantasie reazionarie, le loro debolezze, i loro errori. Ma oggettivamente essi attaccheranno il capitale, e l'avanguardia cosciente della rivoluzione, il proletariato avanzato, esprimendo questa verità oggettiva della lotta di massa varia e disparata, variopinta ed esteriormente frazionata, potrà unificarla e dirigerla, conquistare il potere”.

In queste parole si legge l'avvertimento di non pensare alla rivoluzione come a un atto di sovvertimento che si realizza ovunque nello stesso modo, nella sua purezza, senza riguardo alle condizioni specifiche di ogni paese, senza attenzione alle alleanze, anche le più problematiche e insidiose, ma non meno necessarie per rendere concreto, dunque possibile, l'avanzamento di un reale processo trasformativo.

L'IPOTECA DI PAP SUL DESTINO DEL PRC

È singolare che nel secondo documento congressuale sia stato completamente rimosso il tema principale della divaricazione che si è aperta fra di noi, cioè il nodo di Unione popolare e del rapporto con Pap. Ebbene, magicamente, qui il tema scompare.

Allora varrà la pena di ricordare che il 23 novembre 2023, in una riunione della Direzione, la parte del gruppo dirigente che oggi ha sottoscritto il secondo documento fece approvare, a maggioranza e contro il segretario, una risoluzione che sosteneva l'immediato avvio della Costituente di UP attraverso la condivisione di uno statuto che nei fatti prevedeva il trasferimento della sovranità politica ad UP, cancellando l'autonomia del Prc.

Ove quella decisione della Direzione (peraltro illegittima e come tale censurata dalla Collegio

di Garanzia) non fosse stata annullata dal Cpn, oggi noi ci troveremmo a svolgere un Congresso con all'ordine del giorno non il rilancio ma lo scioglimento di Rifondazione per transitare in un nuovo partito caratterizzato da una cultura iper-settaria (che, ad es., nega la partecipazione a manifestazioni in cui sia presente la CGIL!).

LA SCELTA CHE È DAVANTI A NOI

Ecco dunque il tema cruciale che è di fronte a noi: ripiegare nella testimonianza di sé, accettando la nostra emarginazione, oppure lavorare per unire le masse intorno a processi reali di cambiamento, senza opportunistici cedimenti, ma analizzando ovunque la situazione concreta (come peraltro fanno in tutta Europa i Partiti comunisti e la sinistra alternativa).

Per far questo occorre uscire dal paradossale “istituzionalismo estremistico” che affligge il secondo documento, che vede nella tattica elettorale l'unico luogo della politica e – al tempo stesso – vive tale tattica in modo settario, cioè autolesionistico.

Il problema della rappresentanza istituzionale va affrontato con freddezza e intelligenza, a partire da una vera battaglia per la legge proporzionale, una battaglia finora mancata, anche quando il nostro potere contrattuale era assai alto.

** Già sindacalista e giornalista, responsabile formazione politica del partito, membro del Cpn e della Direzione Nazionale.*

*** Professore ordinario di Critica letteraria, già responsabile dell'Ufficio formazione politica del Prc, membro del Cpn.*

PER UNA VISIONE COMUNISTA DEL PRESENTE

Paola Guazzo*

Desidero una visione alta, e per alta intendo aerea, come la definiva la scrittrice del Québec Nicole Brossard negli anni Ottanta, un'immagine aerea dalla quale sia poi possibile costruire una cartografia comunista, non una *google map for dummies* qualsiasi. E qui associare oggi aereo e terra, usare queste metafore, potrebbe riportare a qualcosa da associare al capitalismo nella sua fase più recente: emissioni inquinanti incontrollate, in crescita, e terra sfruttata, terra a rischio desertificazione e morte, anche senza inserire direttamente figure e problematiche umane nella descrizione. Pensiamo quindi piuttosto alla visione che si può avere dopo una scalata a piedi su una montagna, purtroppo sempre più priva di ghiacci. Anche solo questa riflessione minima sul linguaggio può far pensare e mettere in conflitto (pure con se stessi, con il proprio passato non sempre "sensibile alle foglie", al problematico rapporto con l'ambiente). Tuttavia ci sono anche conflitti non distruttivi, che creano nodi ma si sforzano di dare ad essi risoluzione. Questo vale sia per l'ambiente che per il nostro Partito. Mi piacerebbe che Rifondazione attraversasse i propri spazi di crisi senza deflagrare.

Sempre più spesso si pensa che non ci sia niente da fare, e lo si pensa perché si è sentito parlare di atomica con disinvoltura e quasi nonchalance da più "fronti", per Gaza, per il conflitto russo-ucraino, le catastrofi del clima, la disinvoltura con cui città e campagne sono depredate ovunque nel mondo, la violenza che sostituisce il dialogo e l'amore, i macroconflitti, i microconflitti che davvero micro non sono mai, per la scala piramidale con cui l'odio cresce, fuori e dentro. *Apocalypse? Now*, o comunque tra breve. Beato chi riesce a conflagrare sui problemi interni, beato chi dibattendo su questi

vede molte pagliuzze, ma giammai la trave nel suo occhio, chi pensa che uno slancio politico possa nascere da asfissianti distinguo, da *mansplaining* parossistico anche sui testi minori di Lenin, accuse strampalate di *body shaming*, fughe di mezzanotte verso la consegna di documenti ed emendamenti, notti magiche di cavilli nei direttivi, telefonate magmatiche in ogni ora del giorno. "Io rivesto qui nella colonia penale la funzione di giudice...il principio secondo il quale giudico è: la colpevolezza è sempre indubbia. Gli altri tribunali non possono seguire questi principi, perché sono composti da molti membri e hanno ancora sopra di sé altre istanze superiori". Queste sono parole tratte da un racconto di Kafka, *Nella Colonia penale*. Chiunque si senta interpellato da questa citazione, che non vuole essere sibillina, si senta pure interpellato o interpellata. Non serve essere Cassandra per vedere a cosa porterà anche solo l'uso indiscriminato delle chat nel nostro partito, per non parlare della ferocia adialettica su cui si svolgono ormai quasi tutti i CPN.

Sono stata firmataria documento del Segretario, ma auspico anche che si avviino nuove riflessioni non avvelenate e una lettura non retorica del suo lavoro di cucitura, come quella che si esprime nel "volete andare col pd", sempre più vacuo refrain. Il documento Acerbo esprime un'analisi della situazione politica attuale nel nostro paese e delle prospettive di movimenti e partiti, nonché delle loro contraddizioni, zone in cui possiamo, con la nostra formazione, analisi e organizzazione, agire ed avere risultati politici di peso, come è già accaduto con i processi che hanno portato alla raccolta firme per i referendum su autonomia differenziata e salario minimo. L'anticapitalismo si articola in un processo storico in cui si debbono captare brecce e possi-

bilità, non si può ridurre un processo in corso a una landa di sabbie mobili, ripetendo l'ipnotico e colpevolizzante ritornello "volete andare col pd". Questo è un insulto a chi ha portato avanti processi in salita, fra mille difficoltà, a chi ha lavorato sui territori, a chi non ha ceduto di un palmo nella sostanza delle proprie posizioni. Il non cedimento politico non riguarda certo solo chi ha firmato il Documento 2, riguarda soprattutto chi ha gestito il partito in questi anni. Se ci sono state convergenze tattiche con altri partiti sul piano locale, queste hanno avuto una loro piena legittimità politica come a Perugia, dove la nostra impronta comunista è stata determinante. Meglio blindarsi con Pap e PCI come in Liguria? Credo che sia necessario rompere lo schema politico che ci ha portato a un disastro progressivo sul piano di una rappresentanza che non esaurisce certo la nostra azione ma ci fa esistere, resistere e talora anche incidere.

Un testo tradotto quest'anno, *Figure del comunismo* (Ponte alle Grazie), dell'economista marxista e filosofo spinoziano francese Frédéric Lordon, ha il grande merito di riportarci a una "visione aerea", osando non solo una critica dell'esistente ma una riconfigurazione comunista possibile dell'economia. Crisi irreversibile del capitalismo e rivoluzione: come gestirla, come strutturare il mondo nuovo che sta per sorgere – almeno secondo Lordon –, un mondo di rottura definitiva con lo sfruttamento di persone e natura. Mille interrogativi e tentativi appassionanti di soluzioni materialistiche per un mondo di interdipendenza e complessità inimmaginabili nel Novecento. Quali decisioni e reinvenzioni possono rifondare effettivamente il comunismo? Reinventare modi di economia e di vita nella transizione reale da un modello che sembrava ossatura infrangibile delle esistenze di tutti e tutte noi è un osare che appassiona. Questo si dovrebbe almeno intravedere, nel nostro partito. Se non un grande almeno un piccolo

balzo in avanti. Elaborazioni non solo difensive e-o tattiche, se non semplicemente malinconiche. Si dovrebbero aprire brecce nell'edificio di pietra in quella reificazione dell'intelligenza che fa tanti danni anche fra compagni e compagne. L'intelligenza è tutto ciò che abbiamo. Impariamo a rispettarla e soprattutto a viverla. Non è un Bignami di storia del comunismo o anche di storia femminista, lgbt+ o intersezionale quello di cui necessitiamo. Abbiamo bisogno di un *Che fare* che sappia davvero interpretare il presente per orientarlo verso il comunismo. E questa linea non nascerà da un leader solo al comando, ma da un soggetto collettivo, se può ancora nascere in questo Partito.

Vorrei infine che emergesse con più forza, insieme all'analisi dell'intercapitalismo finanziario globale (che non è un multipolarismo di alternative praticabili), una questione nazionale legata al governo Meloni. Una questione che in altri periodi della nostra storia portò alle rivolte di massa contro il governo Tambroni. Questione focale del nostro presente. E vorrei citare le parole di Enrico Berlinguer:

"Bisogna agire sul piano della rimozione di quelle cause, delle radici sociali che generano incessantemente il fascismo, cioè bisogna fare quelle riforme della struttura economica e sociale che generano incessantemente il fascismo, cioè bisogna fare quelle riforme della struttura economica e sociale del paese che tagliano alla base il potere economico, finanziario e quindi anche politico dei grandi gruppi privilegiati, che, appunto, sono quelli che alimentano il fascismo" – (Enrico Berlinguer, *Lavorare per l'unità di tutte le forze popolari*, Incontro con operai dell'Anic di Ravenna, 8 novembre 1973).

* *Femminista, saggista, documentarista, Federazione di Roma, componente del Cpn.*

NOI, IL CONGRESSO E LE ELEZIONI

Nando Mainardi*

IL CONTESTO

Le difficoltà della sinistra di alternativa – e del Prc – nelle prove elettorali sono un fatto che ci è ben noto e, purtroppo, durevole. Una parte delle cause delle nostre sconfitte va certamente al di là della contingenza, ovvero della “forma” specifica di questa o quell’altra lista: ha soprattutto a che fare con il ridisegno dei rapporti di forza tra le classi avviato a partire dalla metà degli anni Settanta, attraverso una controffensiva da parte del padronato, talmente forte e potente da non limitarsi a incidere sulle condizioni materiali (l’abbattimento dei salari e dei diritti, e l’incremento esponenziale dei profitti e delle rendite), ma in grado di indebolire significativamente il campo della politica come spazio collettivo di lotta e messa in discussione delle gerarchie economiche, sociali e culturali. Una controffensiva che ha evidenziato una crescente incompatibilità tra capitalismo neoliberista e democrazia, riducendo gli spazi di possibile mediazione. È estremamente difficile, in un contesto del genere, provare a radicare una possibilità di alternativa su ogni fronte, compreso ovviamente l’ambito elettorale.

ROTTAMARE CHIANCIANO?

Noi del Prc facciamo i conti da tempo con questi aspetti. Sappiamo bene che è durissima, indipendentemente dalla posizione che ognuna/o di noi ha nel dibattito interno al partito. Al contempo, però, non ci sono soltanto le dinamiche di lungo periodo, ma anche gli elementi di controtendenza che riusciamo (o non riusciamo) a mettere in circolo, le nostre scelte di linea poli-

tica, la nostra capacità di incidere. Ecco: su alcuni di questi ultimi aspetti, sono emerse, prima in modo sotterraneo e ora in modo più nitido, differenze crescenti e rilevanti, a dispetto dei tanti documenti votati in modo unitario per una lunga fase nei CPN e di quanto deliberato negli ultimi congressi. In questo senso, il Congresso dovrebbe essere un’occasione per provare a fare chiarezza sulla direzione in cui intendiamo andare. O almeno è ciò che spero. Per esempio, io avevo capito che l’esito del Congresso di Chianciano del 2008 fosse patrimonio condiviso da tutto il gruppo dirigente nazionale. Attraverso quella tappa, abbiamo infatti impedito lo scioglimento del Prc, sconfitto il tentativo di collocare il nostro percorso all’interno del centrosinistra, ridefinito le nostre coordinate partendo dalla centralità delle lotte e degli interventi in ambito sociale. E avevo capito che pensavamo – tutte/i insieme – che la crisi del nostro progetto fosse stata causata non dalle scelte assunte con quel congresso, ma dal grave errore compiuto negli anni precedenti, quando rompemmo il nesso che avevamo costruito virtuosamente con i movimenti altermondialista, pacifista, delle lavoratrici e dei lavoratori, ed entrammo nel campo del centrosinistra, tradendo le grandi aspettative popolari che avevamo suscitato. Avevo capito male? Lo chiedo perché, in questi mesi, ascolto sempre più spesso interventi di compagne/i che fanno riferimento al doc. 1 che individuano proprio nel ciclo avviato dal nostro partito con il congresso del 2008 la causa della nostra crisi. Di più: sento rappresentare la linea politica avviata con nettezza a partire da allora, e articolata negli anni seguenti, come “settaria”,

“minoritaria”, “stalinista” eccetera. Insomma: come una linea politica da rottamare, come una svolta che non avremmo dovuto fare. Domanda: cosa ne sarebbe stato del Prc se il congresso di Chianciano fosse finito senza quella svolta? Secondo queste/i compagne/i, aveva quindi ragione Vendola? È evidente che il tentativo in corso di revisionare la valutazione di ciò che è stato il nostro congresso del 2008 parla dell’oggi, del presente e del futuro del Prc.

IL POLO DELLA SINISTRA DI ALTERNATIVA CHE NON C’È

Uno degli obiettivi centrali che abbiamo perseguito da Chianciano in avanti è stato la costruzione di un polo della sinistra di alternativa, contrapposto alla destra e al centrosinistra. Un’impresa difficilissima, proprio perché perseguita in una fase politica caratterizzata dalla vittoria della “lotta di classe dall’alto”, e in cui certamente non sono mancati errori anche da parte di tutte/i noi. Ma quell’obiettivo, a parere di noi compagne/i che sosteniamo il doc. 2, rimane centrale: provare a sconfiggere la frantumazione che ha caratterizzato questi lunghi anni, e unire tutte/i quelle/i che non si sono arresi, che lottano, che si oppongono alle politiche neoliberiste e di guerra praticate tanto dalla destra quanto dal centrosinistra; unire tutte le forze organizzate, le risorse, le energie disponibili a muoversi in questa direzione. Ripeto: unire, che è esattamente il contrario dell’etichetta di “settarismo” che altri, nel dibattito interno, vorrebbero cucirci addosso. Un’operazione – quest’ultima – peraltro paradossale, dato che la costruzione del polo della sinistra di alternativa è stata in questi anni non l’obiettivo di una parte del partito, ma di tutto il partito, almeno stando alle deliberazioni congressuali e degli organismi nazionali. Emblematica la vicenda di Up, che ha aggregato forze in precedenza divise (Prc, Manifesta, DemA e Pap), e coinvolto gruppi e singoli, in una direzione finalmente chiara e netta, con la volontà condivisa di costruire un percorso stabilmente presente sulla scena nazionale. Certo: difficoltà e limiti non mancavano, determinati dalla convivenza di

approcci, linguaggi, culture politiche differenti. Ma quantomeno era una sfida aperta, da giocare e appena cominciata, in sintonia con ciò che da anni proponevamo. Invece Up è stata affossata da una parte del gruppo dirigente del nostro partito, prima temporeggiando il più possibile sulla partenza del processo di costruzione politica e poi con l’adesione da parte del nostro partito, in occasione delle elezioni europee, alla lista “Pace terra dignità”, su cui gli altri protagonisti di Up hanno dato un giudizio negativo. Del resto l’ambiguità e la moderazione della lista Santoro era evidente, come dimostrato dall’assenza di qualsiasi apparentamento con il gruppo parlamentare europeo della Sinistra. Peraltro, per anni, abbiamo detto che volevamo costruire un percorso unitario che non fosse unicamente elettorale e funzionale alla volontà e agli interessi del leader di turno. Nel caso di “Pace terra dignità”, il segretario nazionale del partito ha invece parlato ripetutamente di “lista di scopo”, come fosse un pregio. Ed effettivamente è vero, si trattava in tutta evidenza di una lista di scopo: dopo le europee è infatti scomparsa, forse per decreto regio del suo proprietario Santoro.

NOI E LE ELEZIONI

Oggi, ogniquale volta affrontiamo una tornata elettorale di carattere regionale o riguardante città importanti, emerge nel gruppo dirigente un dibattito piuttosto aspro. Ciò che dovrebbe unirici – la presentazione di liste della sinistra di alternativa, non alleate con il Pd – è diventato un elemento fortemente divisivo. I livelli del partito che cercano di dare attuazione a quell’obiettivo, e che perciò intraprendono strade unitarie con le altre forze della sinistra che non si sono arrese al neoliberismo, diventano oggetto di critiche pesantissime da parte delle sostenitrici e dei sostenitori del documento 1: di essere “settari”, di essere “subalterni a Pap”, di volere lo scioglimento del Prc. Emblematica la vicenda della Liguria, dove il CPR ha approvato con una maggioranza assai risicata la costruzione di una lista di alternativa, con Pap e il Pci (ovvero le forze disponibili), contro la posizione di

chi invece sosteneva la necessità di intavolare una relazione con il Pd. Quello stesso Pd che ha mantenuto saldo nel proprio asse programmatico il tema delle grandi opere (che noi avversiamo da sempre), e talmente screditato che ha poi perso pur avendo come avversaria una destra totalmente impresentabile. Ma ciò che viene messo al centro, nel dibattito interno del partito, è il risultato elettorale da noi ottenuto, con l'obiettivo – non esplicitato ma evidente – di mettere in discussione la scelta stessa dell'alternativa. Viceversa, io penso che le/i compagne/i liguri che si sono fatti carico della campagna elettorale vadano ringraziate/i (e così pure tutte le/i compagne/i che hanno costruito e portato avanti percorsi simili in altri territori), poiché hanno consentito, con il loro lavoro politico, il mantenimento di uno spazio e di una possibilità altra rispetto alla destra e al centrosinistra in occasione delle elezioni, pur in condizioni difficilissime. Spiego cosa intendo per “condizioni difficilissime”: certamente quel complesso di fattori strutturali che in questa fase rendono per noi difficilissimo ogni passaggio elettorale, ma pure l'assenza di un progetto nazionale di aggregazione a sinistra a cui richiamarsi. Quel progetto poteva essere Up, ma come dicevamo è stato archiviato, con pesanti responsabilità di una parte del nostro gruppo dirigente nazionale. E questo fa sì che la costruzione delle liste di alternativa diventi un fatto a sé, realizzato “in solitudine”. Ma è evidente che il progetto di Up

(o qualsiasi altro progetto che provi a dare attuazione al tema dell'unità della sinistra di alternativa) rappresenta un impedimento per chi pensa a un riavvicinamento al Pd e al “campo largo”. È questa la direzione che vogliono intraprendere le/i compagne/i del doc. 1? Non sta a me dare una risposta; certamente, poiché i fatti contano perlomeno quanto le parole, sono diversi i casi in cui – laddove i gruppi dirigenti locali del partito fanno riferimento alle posizioni del segretario Acerbo – il partito, in occasione delle elezioni regionali e amministrative, ha rinunciato a presentare liste di alternativa, e ha sostenuto, in modo diretto e indiretto, il centrosinistra: è il caso dell'Abruzzo, di Perugia, dell'Umbria, di Bari...

Partecipare e schierarsi al nostro congresso significa perciò anche decidere se il progetto del Prc debba riprendere lungo la prospettiva di un'alternativa chiara e netta al Pd alle elezioni o meno; se impegnarci nella costruzione di un polo autonomo di sinistra, aperto alle forze politiche e alle compagne/i che non vogliono arrendersi alle politiche di guerra e neoliberaliste. Può stupire ritrovarci ancora a questo punto, dopo tanti anni, eppure qui stiamo...

** Componente della Direzione Nazionale PRC, consigliere comunale di opposizione a Fiorenzuola d'Arda (PC)*

DUE PROBLEMI ESIZIALI PER IL PRC

Ramon Mantovani*

Ci sono due problemi nel partito che devono essere discussi e risolti. Sono la conseguenza dell'egemonia del pensiero dominante sulla concezione della politica e del partito. In questo modesto articolo mi soffermo solo su questi.

ALLEANZE E ACCORDI. STRATEGIE E TATTICHE

La parola "alleanze" è usata ormai da tre decenni per descrivere i processi politici che producono le coalizioni elettorali, ingenerando, anche in una forza comunista come la nostra, diversi equivoci ed errori. Nella storia repubblicana il PCI ha per lungo tempo avuto un rapporto di alleanza con il PSI motivato dal comune obiettivo di superamento del capitalismo e sorretto dalla costruzione unitaria di grandi organizzazioni di massa. Alle elezioni, con il sistema proporzionale e con il potere reale affidato al parlamento e ai consigli negli enti locali, PCI e PSI presentavano liste diverse e poi poteva succedere che si formassero, a livello locale, governi di coalizione fra i due partiti ed altri partiti minori, facendo accordi programmatici. L'alleanza con i socialisti resistette nonostante l'ingresso del PSI nel governo, verso il quale il PCI fece un'opposizione costruttiva. Tutto questo finì con la svolta craxiana del PSI che ruppe col PCI e si alleò con la DC, diventando il partito rappresentante dei settori della borghesia emergente come Berlusconi. Ma il PCI, nel parlamento e negli enti locali, fece moltissimi accordi con i partiti laici contro la DC sui diritti civili e la laicità dello stato, e con parti significative della DC contro i partiti liberali di destra su molti temi sociali. Nessuno li avrebbe mai chiamati "alleanze".

Con il disastroso sistema elettorale maggioritario,

e l'obbligo di formare due coalizioni per avere il premio di maggioranza e il governo, i mass media e soprattutto i talk show hanno cominciato a usare il termine "alleanza" per indicare coalizioni molto composite al proprio interno, che avevano come unico obiettivo quello del governo dell'esistente. Così convivevano nella stessa coalizione del centrosinistra comunisti, liberali, cattolici, laici radicali o moderati, ex socialisti, ex comunisti, ex democristiani ecc. E nel centrodestra liberali, cattolici anche fondamentalisti, nazionalisti italiani, separatisti del nord Italia, ex fascisti, fascisti, ex socialisti, ecc.

Ora, la parola "alleanza" si può usare dandole diverse accezioni oltre a quella etimologicamente più corretta, e cioè relativa alle alleanze fra Stati in previsione o in esecuzione di conflitti militari. Ma dal punto di vista politico come si fa a definire "alleanza" quella fra comunisti e liberali? O quella fra separatisti del Nord e nazionalisti sciovinisti italiani?

Atteso che noi siamo comunisti è evidente che possiamo "allearci" solo con chi condivide per lo meno il superamento del capitalismo, anche se con tempi e forme diverse. Sia in Italia sia in Europa e non solo, esistono forze che si dicono di sinistra, ambientaliste e femministe, che pur non dicendosi comuniste possono essere nostre alleate, proprio perché condividono un obiettivo strategico come il superamento del capitalismo.

Nelle elezioni il sistema proporzionale non c'è più. C'è un sistema che fin dalla sua nascita noi tutti definimmo nemico e ideato per estromettere dalle istituzioni le forze antagoniste al sistema capitalistico. Il "voto utile" ad eleggere un governo (e non un parlamento rappresentativo delle classi e delle ideologie del paese) tende

ad obbligarci ad entrare in coalizioni facendo accordi con forze non solo diverse ma perfino antagoniste a noi, rischiando di fare il loro gioco e di rimanere ininfluenti ed impossibilitati a produrre cambiamenti e conquiste per la parte di società che vogliamo rappresentare, oppure ad essere estromessi dalle istituzioni per effetto della logica stringente della legge elettorale e del voto utile. In altre parole il sistema vorrebbe condannarci o a essere dentro una coalizione in maniera subalterna o a essere testimoni ininfluenti sulla realtà e quindi altrettanto subalterni al sistema. L'accettazione di qualsiasi di queste due prospettive è un cedimento mascherato da obiettivi velleitari. Non si sconfigge la destra sposando gli obiettivi strategici del centrosinistra perché le politiche neoliberiste sono la benzina nel motore dell'acquisizione di consensi della destra. Tantomeno si può pensare che le lotte, poche e isolate in questa fase di sconfitta storica, siano in grado di rovesciare il sistema e nemmeno di conquistare obiettivi parziali senza rappresentanza nelle istituzioni. In realtà il PRC in questi 30 anni ha dovuto elaborare tattiche per entrare nelle istituzioni a tutti i livelli facendo scelte che in un senso o nell'altro contenevano contraddizioni. Purtroppo concepire ogni accordo elettorale (chiamato "alleanza") con il centrosinistra o ogni rottura con esso, per una parte del partito, di volta in volta, è stato considerato un tradimento ed ha provocato scissioni motivate dal considerare gli accordi o le rotture problemi strategici, identitari, e non banali scelte tattiche. Se non si capisce che le scelte elettorali sono sempre tattiche e che il sistema maggioritario richiede di fare accordi e non "alleanze" per tentare di rappresentare gli interessi del proletariato antico e moderno nelle istituzioni, e se non si capisce che questi accordi o queste rotture contengono sempre controindicazioni che bisogna misurare bene per fare le scelte opportune, si finisce con lo scegliere una delle due parti in commedia previste dal sistema: o la subalternità o il settarismo impotente. È tutto abbastanza complicato e non si può affrontare con le semplificazioni (anche queste frutto dell'egemonia avversaria) tipo: "mai col PD" o "sempre in alleanza contro le destre".

Purtroppo gli interlocutori possibili per unire la sinistra d'alternativa sono stati in entrambi i casi portatori di queste due linee subalterne. Bisogna invece usare intelligenza, avere chiara la strategia e mettere in campo una grande duttilità tattica, e bisogna sapere decidere mettendo nel conto contraddizioni alle quali non si può sfuggire né in un senso né nell'altro. **Perché la politica per noi è utile solo a modificare la realtà e non a testimoniare la propria fede.**

Propongo due esempi (che, ripeto, sono solo esempi): nei comuni e nelle regioni si possono fare accordi su punti programmatici che sono di loro competenza. Per dirlo brutalmente penso che si può fare un accordo contro la speculazione immobiliare e per proteggere i servizi comunali e la sanità dalle privatizzazioni anche con il PD che in parlamento vota l'invio delle armi in Ucraina, perché nessuno ci impedirà in consiglio, che non vota sulla politica estera, nelle piazze e dovunque di difendere le nostre posizioni e di dire anche in campagna elettorale: sì, abbiamo fatto un accordo su questi punti positivi, ma siamo contro la guerra ed anzi, anche per questo, vi invitiamo a votare noi nella coalizione.

E a livello nazionale penso si possa dire noi per tempo che proponiamo un accordo elettorale contro le destre se, e solo se, ci sono punti programmatici come, per esempio, l'abolizione del precariato, fermo restando che sui punti come la guerra noi continueremo a votare contro. È quasi sicuro che ci rispondano di no, ma almeno si saprà chi siamo noi e cosa vogliamo e chi sono loro. Certo per fare così bisogna avere un partito convinto e libero dall'egemonia che fino ad ora l'ha largamente dominato fino al punto di non fargli più distinguere strategia da tattica ed alleanze da accordi elettorali. Il che ci porta al secondo punto che voglio trattare, molto più brevemente del primo.

UN PARTITO UNITO, CULTURALMENTE PLURALE, MA NON ORGANIZZATO PER CORRENTI

Per le origini e per le divisioni manifestatesi sulle scelte tattiche di cui sopra, il nostro partito

è ormai da moltissimo tempo organizzato per correnti. Ma un partito comunista non può esserlo. Perché il suo compito è produrre azione, organizzando lotte, facendo battaglia culturale di cui l'analisi raffinata della società e delle sue contraddizioni è fondamentale, e agendo in rapporto con alleati e con altre forze politiche con le quali si possono fare accordi, elettorali o meno. Tutte cose che richiedono una discussione libera da vincoli di fedeltà a una corrente, nella quale ogni compagno e compagna possa dare il suo contributo senza dovere essere per forza in una corrente che predigerisce tutto per poi confrontarsi con altre correnti, trasformando gli organismi dirigenti in un parlamentino con le dinamiche proprie di un parlamento borghese dove ci sono un governo e opposizioni. È molto difficile perché basta che un gruppo, o peggio ancora un dirigente, formi una corrente per obbligare, suo malgrado, il resto del partito a fare lo stesso. Così le differenze nei congressi si radicalizzano, invece che cercare sintesi, per ottenere consensi allo scopo avere più posti negli organismi dirigenti, selezionandoli per fedeltà e non per capacità. Se poi si arriva al

limite per cui chi si trova in minoranza su una decisione, invece di accettarla e tentare di applicarla lealmente, la boicotta e/o pratica all'esterno la propria "linea" si infliggono al partito ferite incurabili che producono abbandoni, rancori e deterioramento della vita interna. Così, banali divergenze tattiche, di cui non bisogna avere paura perché arricchiscono la discussione, diventano impropriamente strategiche. Così si usano pesi e misure diverse per valutare compagne/i e strutture del partito secondo gli interessi della corrente. Così per perseguire lo scopo della corrente, strutture locali reclutano solo persone affini alla corrente lì dominante e allontanano nei fatti le altre.

Purtroppo questo è lo stato attuale del nostro partito. Oggi corriamo il rischio di trasformarci in una forza politica insignificante e, con il "mai col PD", settaria. Per questo il prossimo congresso deciderà sulla vita o meno del nostro partito.

** Fra i fondatori di Rifondazione comunista, già plurideputato nelle liste del Prc e responsabile "esteri"; oggi membro del Cpn.*

RIMETTERE AL CENTRO IL PARTITO

Nicolò Martinelli*

Cosa può essere e cosa deve essere il nostro partito oggi per assolvere i suoi compiti storici? Nell'esperienza ultra trentennale del PRC, non è più distinguibile una cultura politica proveniente dall'ex P.C.I. e quelle provenienti da DP o dalla sinistra extraparlamentare.

Leggere il dibattito in questi termini non farebbe i conti con l'elemento materiale della nascita in questo paese di una linea e una prassi originale della Rifondazione Comunista, che si manifesta nel nostro agire politico quotidiano, soprattutto in quei quadri come il sottoscritto che al suo interno si sono formati.

In questo senso, Rifondazione Comunista ha già fatto la storia, e la sua essenza va individuata nell'attenzione di stampo gramsciano alla costruzione del blocco sociale, anche tra coloro che dal nostro partito hanno preso le distanze nel corso degli anni.

Partendo da questo assunto occorre però fare i conti con diversi dei limiti storici che il "modo di fare politica" del PRC ha presentato, non per rinnegare, ma per correggere la rotta: e il primo di questi è senz'altro la questione del turnover degli iscritti, che rappresenta un record di potenzialità inesprese del nostro partito. Già negli anni '90 sulle pagine di "Partito di massa", l'allora responsabile organizzazione Milziade Caprili evidenziava la stima secondo cui almeno un milione di italiani abbia avuto nel corso del tempo la tessera del PRC in tasca: oggi quella cifra senz'altro è molto più alta.

Capire cosa ha spinto generazioni di italiani ad avvicinarsi e poi allontanarsi dal nostro partito, anche in tempi recentissimi, non è un semplice esercizio di sociologia, ma un insegnamento da trarre per il futuro.

Già, futuro: questo partito ha un futuro, perché nasce su ragioni storiche nella dialettica di

scontro tra le classi dell'Italia post '89, e deve ribellarsi alla sua rappresentazione come un lento declino.

Il tema del futuro è però strettamente legato a quello dell'iniziativa politica: non essendo il PRC un partito determinista di stampo kautskiano, occorre che quel "movimento reale" che citiamo sulla nostra tessera venga attivamente costruito, secondo direttrici di lavoro politico precise e non andando alla cieca.

Questa potrebbe peraltro essere una delle motivazioni che hanno causato il problema del turnover, perché troppo spesso non siamo stati in grado di indicare una prospettiva che andasse al di là dell'imminente scadenza elettorale: a ciò non ha aiutato una certa dismissione della nostra memoria storica, che impedendo una seria analisi comparata ha bollato con l'accusa di "stalinismo" tutta l'esperienza del socialismo reale e suoi molteplici filoni di evoluzione, incluso quello, attualissimo, rappresentato dall'esperienza cinese.

Tuttavia, il dibattito storiografico è soltanto una sfaccettatura della questione, e neppure la più problematica: il nodo di fondo, mai affrontato nonostante i roboanti proclami ad ogni congresso di volerlo fare sui "fondamentali", è quello dell'obiettivo ultimo della nostra azione politica.

La parola "Rivoluzione" è stata espulsa dal nostro linguaggio ed immaginario; quando non ridotta alla caricatura di termine scarlatto ad uso e consumo di qualche scalmanato, o ancora peggio, stiracchiata per voler dire tutto e il contrario di tutto (Rivoluzione Civile ce la ricordiamo?).

Occorre innanzi tutto recuperare una accezione positiva del termine "Rivoluzione" e dire apertamente che essa, intesa come il rovescia-

mento dell'attuale ordine politico, economico e sociale, è il nostro obiettivo strategico: il che non significa dire che dobbiamo farci arrestare tutti, ma impostare un lavoro politico di lungo periodo.

Solo così è possibile valorizzare gli insegnamenti della storia del comunismo italiano sviluppatosi nel quadro costituzionale, a partire dalla lezione togliattiana della democrazia progressiva, ancora per certi versi attuale nella misura in cui diventa elemento di conflitto verticale con le istituzioni liberiste dell'Unione Europea.

MANCA UNA ADEGUATA FORMAZIONE DEI QUADRI

Manca al nostro partito, e sovente è causa di distacco, è una adeguata formazione dei propri militanti e quadri.

Vanno sicuramente valorizzati gli sforzi fatti in questo senso, tuttavia troppo spesso abbiamo un approccio accademico alla formazione, che la pone come questione scollegata dalla prassi politica: questo sdoppiamento genera il fenomeno deleterio dell'elettoralismo, perché ai nostri militanti si propone una scissione tra la sfera economico-filosofica e quella amministrativa con cui ci confrontiamo nella quotidianità. È necessario, invece, che ad ogni iscritto venga fornita una infarinatura di base dei principi del marxismo come metodo dell'attività politica quotidiana, e che su questa base venga incoraggiata la ricerca e il confronto: non abbiamo bisogno di un partito esecutori, ma di teste pensanti.

Questa questione fondamentale ne pone tuttavia due ulteriori.

COSTRUIRE UNA CULTURA COMUNE

La prima è quella della cultura politica comune e del "partito possibile": in apertura scrivevo che non è più distinguibile una "Rifondazione ex-P.C.I." da una "Rifondazione ex-DP", ma in compenso dobbiamo avere l'onestà intellettuale di dire che in nostro partito funziona in modi molto diversi a seconda del territorio: è una nostra ricchezza, ma diventa un limite nella misu-

ra in cui il gruppo dirigente, anziché analizzare i vari modelli per trarne insegnamenti e fare sintesi, lavora per affermarne uno come giusto destinato a cancellare gli altri.

Paradossalmente, la questione sollevata dalle compagne e dai compagni che in questo congresso vogliono il ritorno ad una politica di alleanze possibilista nei confronti del centrosinistra, è viziata alla base dall'assunto che l'orizzonte del partito si esaurisca nel buon governo, e che siano possibili valutazioni di performance interne in base al numero di eletti.

Tralascio qua le obiezioni di merito a questo paradigma, ampiamente contenute nel secondo documento, per concentrarmi invece su una questione tutta interna: non si può rimuovere così la complessità del Partito.

La stessa norma dello statuto introdotta all'ultimo congresso, di cui questi compagni propongono l'abrogazione, non venne scritta con intento punitivo, bensì per rendere problema collettivo di tutto il partito le alleanze politiche fatte sui territori in contrasto con la linea politica generale.

Il nostro Partito infatti adotta modi diversi di lavorare su ogni territorio: in alcuni predilige l'azione nei luoghi di lavoro, in altri la propaganda, in altri ancora la presenza sul territorio, in altri il lavoro istituzionale, fino al grande rimosso del partito sociale, e avanti con mix variabili di questi diversi approcci: trovare il filo conduttore comune, è il primo compito del nostro gruppo dirigente, anziché volerne imporre uno.

Il "partito possibile" quindi oggi è quel campo entro cui si può intervenire sul nostro partito senza stravolgerlo, sapendo che esso è una organizzazione storicamente determinata dalla composizione di classe dei suoi membri, dagli elementi materiali del suo funzionamento e dalla sua cultura politica, e che l'unica alternativa sarebbe il suo scioglimento, atto che sarebbe una vera e propria sciagura per il proletariato in un momento storico di svolta internazionale come quello presente, che ha bisogno di trovare i comunisti pronti e con gli strumenti necessari per affrontare la fase.

Ritengo che la proposta politica contenuta nel secondo documento risponda all'esigenza del "partito possibile" perché traccia un filo rosso di lavoro comune, alto, declinabile in diversi modi mantenendo intatta la matrice comune della lotta contro la guerra e l'imperialismo, per l'ingresso a pieno titolo del nostro paese in quel mondo multipolare che archivi definitivamente la stagione dell'egemonia neoliberista; un filo rosso che può essere declinato in ogni pratica di conflitto che i comunisti sono soliti attraversare: sui luoghi di lavoro nella lotta contro l'economia di guerra, in quelli di studio sviluppando i movimenti studenteschi, nelle istituzioni sia a livello simbolico (ordini del giorno) che più amministrativo, con una analisi approfondita di quali politiche amministrative possono contrastare questo nuovo terribile "pilota automatico".

COSTRUIRE UN INTELLETTUALE COLLETTIVO

La seconda questione, è quella dell'organizzazione che serve a valorizzare il contributo delle migliaia di iscritte e iscritti al PRC: il "Partito necessario".

Un partito di teste pensanti che tenda a diventare intellettuale collettivo infatti, per sua natura non può essere un partito verticista, i cui mezzi di comunicazione sono monopolizzati dalle facce dei dirigenti e le adesioni alle piazze nazionali vengono date senza alcun tipo di confronto con la base. Perché poi finisce che non si mobilita neppure il gruppo dirigente, e giù con

il cercare colpe organizzative a quello che invece è un problema politico.

Dobbiamo prendere atto che un partito non può trattare alla pari con singoli "uomini della provvidenza" su qualsiasi questione, tanto elettorale quanto di mobilitazione.

Un partito comunista ha tempi diversi da quelli dei social network, al cui interno si deve proiettare, ma che in alcun modo devono dettarne priorità e linea.

Il partito deve fare meno, ma fatto meglio: quando si è fuori dal parlamento non è obbligatorio esprimersi su ogni lancio di agenzia, o aderire a qualsiasi assemblea lanciata da chi ha da rendere conto soltanto a sé stesso.

Passi lunghi e ben distesi, si diceva un tempo: motivo per cui come secondo documento proponiamo di adottare fin da ora la prospettiva di una coalizione popolare contro la guerra alle prossime elezioni politiche, interrompendo la stagione dei contenitori per inaugurare quella dei contenuti. Personalmente, ritengo che logica conseguenza di questo approccio sia anche un ritorno della centralità del nostro simbolo, motivo per cui ho presentato un emendamento allo statuto: Tuttavia l'importante è che si apra un dibattito vero nel Partito, per tornare a far sentire le e i militanti come artefici di questa storia collettiva di resistenza, amore, rivoluzione.

** 31 anni, componente della segreteria nazionale del PRC, ex dirigente Giovani Comunisti.*

RILANCIARE RIFONDAZIONE COMUNISTA: PER UN'ALTERNATIVA RADICALE AL BIPOLARISMO

Chiara Marzocchi*

Il documento 2 nasce dalla necessità di restituire al Partito della Rifondazione Comunista una linea politica conseguente alla sua ragione fondativa, che nasce all'interno della lotta tra le classi per come concretamente si sviluppa nel 2024, nel pieno di una seconda rivoluzione digitale che sta rimodellando in profondità il senso comune e le forme concrete del modo di produzione capitalistico..

Lo scopo primario di un partito comunista non può limitarsi all'elettoralismo sterile e spesso opportunistico o alla gestione dell'esistente, ma deve darsi una prospettiva di lungo periodo in cui creare le condizioni per la rottura del dominio del capitale e del patriarcato.

Questo è a maggior ragione vero oggi, in cui tale oppressione si produce insidiosamente sul piano dell'egemonia culturale e della definizione delle categorie stesse di lettura della realtà, e in cui i processi di concentrazione del capitale producono sfruttamento nelle sue forme più violente.

Riteniamo per questo che sia necessario rafforzare e rilanciare il PRC e costruire la sua funzionale presenza nel sindacato e nei conflitti, nei movimenti per il diritto all'abitare, alla scuola ed alla sanità pubblica, al salario e al reddito, contro le politiche predatorie che vede unificati csx e cdx nel partito unico degli affari.

Riteniamo quindi necessario, quale atto preliminare, che il PRC operi un salto di qualità nella linea, corretta, dell'alternativa di sistema, collocandosi strategicamente a livello centrale quanto a livello territoriale, in uno spazio politico antiliberista e di alternativa al centro-sinistra.

In particolare riteniamo che il blocco di potere che oggi ha la propria espressione politica nel centrosinistra liberale, rappresenti direttamente il vertice di comando finanziario che fa da collante economico all'asse euro-atlantico.

NO ALLA NATO E ALLE POLITICHE DI GUERRA

Una delle proposte più radicali avanzate dal documento 2 è il rifiuto netto delle politiche a guida NATO. Denunciamo la subordinazione dell'Europa agli interessi statunitensi, un assetto che viene ritenuto responsabile della partecipazione dell'Italia a conflitti militari e della rinuncia a una politica estera autonoma, e proponiamo l'adesione dell'Italia ai BRICS, considerati una forza emergente verso la costruzione di un ordine mondiale multipolare, fuori dalla tirannia del dollaro.

L'adesione ai BRICS rappresenterebbe un passo verso la sovranità europea e l'allontanamento dall'influenza atlantista, favorendo una politica internazionale basata sulla cooperazione e il rispetto della sovranità dei popoli. La promozione di una politica estera indipendente diventa quindi uno strumento per fermare le guerre in corso e impedire future escalation militari, contribuendo a un quadro geopolitico che non risponda unicamente agli interessi economici e strategici degli Stati Uniti. In questo contesto, l'opposizione alla NATO, alle politiche di guerra, alla governance che sta dentro questo paradigma, diventa un punto fondamentale

Un fronte antiliberista, un partito radicato nel

sociale

A partire da tale considerazione di fondo, riteniamo complementari tra di loro la necessità di costruire un ampio fronte antiliberista a partire da un partito solido e immerso nel conflitto di classe.

Occorre rendere il partito avanguardia e motore dell'aggregazione delle forze politiche presenti nel campo anticapitalista e antiliberista, in netta opposizione al centro sinistra.

Riteniamo che alcune prassi deleterie che hanno caratterizzato la gestione del nostro partito finora, che lo hanno indebolito e portato sull'orlo di introiettare lo schema anticomunista da "sinistra elettorale", che se non fermate in tempo porteranno inevitabilmente nel giro di pochi anni al riemergere di tesi liquidazioniste, delle categorie politiche marxiste prima e della simbologia comunista in seguito, come già avvenuto almeno due volte nel nostro paese, prima con la Bolognina e la nascita del PDS nel 1991, poi con il vendolismo collegato al disastro dell'Arcobaleno nel 2008.

Occorre regolare la gestione democratica, collettiva e dal basso nel partito. Le decisioni unilaterali, calate dall'alto, non dovranno determinare il nostro percorso politico, a maggior ragione se, come avvenuto in questi anni, tale torsione verticistica è servita a deragliare forzatamente il partito sul piano dell'opportunismo elettorale.

UN CONGRESSO TRADITO

In questi anni in sostanza non è stato perseguito l'obiettivo fondamentale definito nello scorso congresso, relativo alla riaggregazione politica e sociale della sinistra di classe, ne si è investito in termini di radicamento sociale, di conflitto, di presenza organizzata del partito nel sindacato e nei movimenti, perseguendo al contrario obiettivi di breve termine in funzione dei risultati elettorali, comunque insignificanti.

In particolare il segretario uscente e il gruppo a lui più vicino hanno cercato di spostare con continuità l'asse del partito verso destra, cercando alleanze nell'ambito del centro sinistra, boicottando di fatto il percorso di Unione Po-

polare, che per le sue caratteristiche ancorava il PRC in uno spazio alternativo alla sinistra moderata a guida PD.

Non siamo soddisfatti di un partito sempre più povero di militanti, anagraficamente vecchio e poco appetibile per le giovani generazioni, con organismi sovradimensionati, poco radicato nella classe che dovremmo rappresentare, a volte incoerente su aspetti decisivi della linea politica. Siamo molto critici verso il mancato rinnovamento (anche generazionale) del gruppo dirigente, deciso e concordato al termine dello scorso congresso, un rinnovamento ostacolato e continuamente rinviato dai settori più moderati del partito, che lo hanno presentato strumentalmente come un "regolamento di conti", come "una guerra per bande", mentre in realtà trattasi di uno scontro sulla linea politica, sulla sua concreta applicazione e sulle prospettive del partito.

La stessa impegnativa scelta di fondo della alternative ai poli politici esistenti è stata più volte contraddetta da decisioni locali non coerenti, nelle quali riemerge una forte ambiguità nei rapporti col centrosinistra. Un atteggiamento ambiguo ancor più evidente dopo la fine del "governo di unità nazionale" di Draghi, la vittoria delle destre nel settembre 2022 e l'elezione di Elly Schlein a segretaria del PD. Non è un caso se il progetto di riaggregazione popolare rappresentato da UP, presentato come strategico alla soglia delle elezioni politiche del 22, sia stato derubricato in favore della lista cosiddetta di scopo a guida Santoro, che al di là del successo elettorale, ha disorientato il corpo del partito e ci ha messi nell'isolamento, non essendo più identificati come interlocutori affidabili dai soggetti alla nostra sinistra, mentre le energie profuse nella lista PTD non ci hanno restituito nulla in termini di riconoscimento politico.

COSTRUIRE L'ALTERNATIVA AL BIPOLARISMO

La collocazione strategica alternativa ai poli politici esistenti (destre e PD-centrosinistra, che – pur diversi tra loro – sono comunque interni alle logiche del capitalismo e dell'atlantismo)

rappresenta una condizione essenziale per dare credibilità al nostro progetto politico insieme alla centralità del radicamento sociale. A questo devono essere finalizzate tutte le nostre energie e proposte: Il programma, l'inchiesta, la comunicazione, la formazione, l'autofinanziamento, la verifica degli strumenti organizzativi. L'aumento del consenso elettorale alle destre (oggi protagoniste di un inasprimento securitario, di misure contro l'immigrazione, di negazionismo neofascista, ma soprattutto di politiche ultraliberiste in assoluta continuità con quelle del centrosinistra e del governo Draghi) e soprattutto il forte aumento dell'astensionismo che riflette sfiducia ed un preoccupante arretramento dei livelli di coscienza, non sono fatti casuali, ma frutto delle politiche liberiste portate avanti dal centrosinistra da oltre 30 anni attraverso molteplici attacchi ai diritti e agli elementi di coesione sociale, precarietà, frammentazione, privatizzazioni, taglio della spesa sociale, grandi opere e sfruttamento del territorio, atlantismo e politiche di guerra.

Da qui la nostra assoluta indisponibilità a costruire generici quanto inefficaci "fronti antifascisti": la necessità di costruire senza ambiguità una alternativa sociale e politica, tanto a livello centrale quanto nei territori, deriva proprio dalla consapevolezza che il PD-centrosinistra è

parte del problema e non della soluzione. La segreteria Schlein non cambia la sostanza di questa collocazione, ma risponde piuttosto ad una esigenza di marketing, dopo gli insuccessi degli ultimi anni conseguenti a politiche antipopolari. Il punto fondamentale è e rimane il nodo delle politiche di guerra, sia relativamente all'invio delle armi che per quanto riguarda le spese militari. A questo riguardo il PD della Schlein non solo non ha fatto alcun passo in avanti ma ha sposato integralmente la linea oltranzista della NATO e di Draghi.

IN CONCLUSIONE

Per costruire un'ampia coalizione popolare serve un PRC disponibile al confronto con le altre forze, ma anche robusto, autonomo e ben organizzato, in grado di promuovere ed essere riferimento nelle lotte. Un PRC che funzioni per temi e radicamento nei territori, presente in forma organizzata nel sindacato, nei luoghi di lavoro, nelle organizzazioni di massa, nei movimenti, sulla base di precisi orientamenti.

** Femminista ambientalista, della Direzione Nazionale e segretaria del Circolo PRC del quartiere Barriera di Milano a Torino.*

LOTTARE CONTRO IL FREDDO, PER IL SOLE DELL'AVVENIRE

Dmitrij Palagi*

È sempre esistita una sinistra ribelle, per cui la liberazione collettiva è inscindibile da quella individuale, contraria all'elogio di qualsiasi istituzione totale. Tentare di cancellarla, riducendo il comunismo a un'immagine in bianco e nero, oppressiva e repressiva, è una costante di chi teme il senso del 7 ottobre 1917, come momento di liberazione dalla barbarie.

Valerio Evangelisti nel 1996 ha scritto di come il nostro avversario sia il freddo, inteso come il nulla in cui temiamo possa essere risucchiato il futuro che ci aspetta. Era una fase storica molto diversa da quella attuale. Decolonizzare l'immaginario voleva dire contrastare la propaganda con cui si sosteneva la fine della storia, dopo la caduta del Muro di Berlino. In Italia c'era da rispondere all'anticomunismo con cui Berlusconi aveva sdoganato l'estrema destra al governo. C'era spazio per l'altermondialismo: si delineavano le regole del villaggio globale e si discuteva di come il "nuovo" ordine poteva garantire progresso. Una sorta di sfida a sinistra, tra la terza via post-socialdemocratica e le istanze più radicali. Si denunciavano spettri e ombre tra le promesse della globalizzazione. Oggi la fase è diversa. Non si promette nessun domani. Dobbiamo costruire su macerie e tornare a far conoscere il calore del sole dell'avvenire, perché se illumina ovunque lo si riesce a immaginare, stanno togliendo la possibilità di immaginarlo.

Nei decenni della nostra storia, non abbiamo ancora sviluppato il compito della Rifondazio-

ne, che oggi è però ancora più necessario. Il capitalismo ha prodotto sul piano antropologico un contesto in cui le nuove generazioni conoscono le ingiustizie dell'attuale modello di sviluppo, ma in un contesto dove si nega ogni idea di alternativa. Ci si può salvare dal disastro che ci attende? Senza la politica non resta che la sopravvivenza individuale, o del proprio piccolo nucleo di appartenenza.

LA PAURA NEL PARTITO

La discussione nel PRC è incancrenita. Ogni volta che si tenta di affrontare un nodo, una critica, arriva la paura della spaccatura. Per un soggetto che guarda all'idea di rivoluzione, questa è una sconfitta. I conflitti devono esprimersi, per poter trovare sintesi in positivo: vale per la società, vale per noi. All'ultimo congresso abbiamo tentato la strada unitaria, ma le voci dissonanti sono state spesso ridicolizzate, o ignorate, o ricondotte a questioni personali, mentre non ci si prendeva cura del noi. In una situazione di debolezza si può restare fermi, sperando che nessuna scossa sia fatale, o tentare di liberarsi dall'angolo. Chi parla di guerra aperta contro il segretario ha scelto una strada facile ma pericolosa. Si descrive un nemico interno, che sarebbe in combutta con un nemico esterno (PAP). Sembra quasi che la ragione di legittimazione di una parte di gruppo dirigente sia emanciparsi dall'ombra di Paolo Ferrero. Per fortuna ci sono invece punti politici di reale divergenza tra i documenti che verranno discussi.

Negli ultimi anni i congressi hanno determinato disorientamento e timori. Nei Circoli si teme

che si stia per consumare una resa dei conti tra i gruppi dirigenti. Talvolta con fatica si rinnova la tessera, spesso con piacere si condivide la militanza in una festa, ma non è scontato ritenere utile il cimentarsi nella lettura di oltre 100 pagine, soprattutto se sembrano concordare su dei punti.

Invece delle differenze ci sono. A partire da una lettura dell'immediato passato, dopo il 2008. È chiaro che oggi il Partito è più debole di 16 anni fa. Si può pensare che sia stata colpa del destino cinico e baro, o riconoscere l'estrema difficoltà di affermare le ragioni dell'alternativa in un'epoca di realismo capitalista, dove si toglie ossigeno a ogni conflitto, tentando di disciplinare ogni momento della nostra vita. Il nostro Partito non è stato all'altezza delle sfide che ha dovuto affrontare. Negli ultimi anni, inoltre, la linea politica non sempre ha visto una pratica conseguente, rischiando di ridursi a una declamazione di intenti, buona solo a tentare di definire un perimetro in cui sopravvivere, con sempre maggior fatica. Si è fatto della collocazione elettorale un elemento di identità, mentre sui territori si cercava di sopravvivere come si poteva.

È interessante l'accusa di ottusità che viene rivolta a chi continua a pensare sia necessario mantenere una linea politica di alternativa. Perché rimuove le tante realtà che in 18 anni di militanza sono fuoriuscite "da sinistra", accusandoci di non essere coerenti con quanto avevamo stabilito. Alcuni di questi percorsi sono diventati un riferimento importante nella società, a partire dalla lotta del Collettivo di Fabbrica ex GKN.

FUORI DAL BIPOLARISMO

Tra le trappole preparate nel nuovo millennio c'è quella di aver ricondotto il tema del potere esclusivamente a quello del governo. Se la società non esiste c'è una vita quotidiana individuale, condivisa con qualche parente e persona amica, mentre a distanza va in scena lo spettacolo della politica, dove i partiti sfumano sullo sfondo a favore di chi recita ruoli che si consumano a ritmo serrato. La progettualità non trova

spazio, perché non c'è domanda. Non si sente il bisogno della politica. A chi la "fa" invece le elezioni in ogni caso servono, per attestare la propria esistenza, o per questioni più materiali, che vengono affrontate con difficoltà (come la sostenibilità economica in relazione all'attività politica). Alessandro Portelli ha scritto sul *Signore degli Anelli* del problema dell'anello. È lecito usare lo strumento di dominio di chi si avversa? In modo più aulico la filosofia politica discute da secoli di fini e mezzi.

Il tema dei cambiamenti climatici è quello che forse più rinnova la sfida. Di fronte all'urgenza di salvare il pianeta dalle devastazioni, c'è chi teorizza la necessità di andare al governo con chi è co-responsabile dell'attuale modello di sviluppo, per poter agire contro i negazionisti. È anche una conseguenza dell'incapacità di affrontare in modo convincente il tema dei rapporti di forza nella società. La rottura è un tabù, ricondotto alla dimensione di una rivolta violenta e confusa, incapace di farsi progettualità. Rinunciare all'idea di rivoluzione e pensare che il comunismo sia una corrente culturale compatibile con il centrosinistra è un modo per cancellare le ragioni dell'esistenza del PRC.

Con la vittoria di Trump è ipotizzabile un nuovo bipolarismo tossico, a livello di continente. Da una parte le destre, felici di immaginare un'alleanza tra paesi occidentali rinchiusi in identità difensive, dove anche la richiesta di concorrere con maggiori soldi alle spese della NATO viene vista come maggiore autonomia sovranista nel patto atlantico. Dall'altra una galassia pronta a ridurre il Manifesto di Ventotene (che non è quello di Marx nel 1848) alle logiche con cui PSE e PPE hanno disegnato l'UE. Da una parte la cancellazione di qualsiasi minimo obiettivo di riduzione dell'inquinamento, dall'altra un New Green Deal interno alle logiche del capitalismo.

Non son poche le persone e le realtà che ci accusano di aver dato l'idea di cercare zattere con cui salvarci, vedendo nella presenza istituzio-

nale e nel 2 per mille l'obiettivo prioritario, rispetto al radicamento nella società, sempre più difficile, ma non per questo meno necessario. A quel punto perché non votare centrosinistra?

UNA COMUNITÀ APERTA, NON UN BRAND

Collocarsi in modo alternativo rispetto al PD non è sufficiente, ma è necessario. È comprensibile che ci sia chi pensa di risolvere la crisi di Rifondazione con torsioni organizzative, gestendo la comunicazione come se il simbolo fosse un brand e arrivando a disciplinare i comportamenti delle compagne e dei compagni sui social (che è cosa diversa dal costruire pratiche comuni, non solo dall'alto verso il basso). La spregiudicatezza tattica è praticabile solo quanto c'è una consolidata stabilità strategica, quando esiste un noi in cui non c'è ragione di diffidare delle decisioni prese, anche laddove non si concordi con la sintesi presa dalla maggioranza del Partito. Attribuire la responsabilità della fuoriuscita dagli enti locali e dalle regioni alla linea politica è esplicativo. Un modo di deresponsabilizzare il gruppo dirigente nazionale e soffiare sulla paura del nulla che può attenderci.

Non esistono modelli, ma nella Federazione di Firenze l'applicazione della linea dell'alternativa ha determinato esiti diversi anche a pochi chilometri di distanza tra loro. Chi pensa che sia solo merito di una consolidata tradizione fraintende la situazione di debolezza che segna il Partito anche sul nostro territorio. In alcuni comuni governiamo in alleanza con il M5S, in

altri con aree di centrosinistra fuoriuscite per ragioni locali. In tutti ci interroghiamo sul fatto che l'appartenenza a un'organizzazione sia vissuta come un ostacolo, non come un punto di forza.

Le prossime elezioni nazionali sono previste nel settembre del 2027, a ridosso di un nuovo congresso. Dire che oggi all'ordine del giorno non c'è l'ipotesi di un'alleanza con il PD ma che la linea politica va aggiornata, è un modo per aprire a una prospettiva dicibile, ma incompatibile con le ragioni del PRC. Il campo largo non è il nostro spazio. Aggiungiamo: non lo è neppure il "campo giusto", o il "campo progressista". Ecco un'altra ipotesi incompatibile con noi: PD a guida Schlein, M5S con posizioni progressiste e AVS. L'obiettivo non deve essere favorire un centrosinistra "più a sinistra", ma costruire uno spazio che renda plausibile anche per AVS e M5S la convergenza in un progetto di alternativa, per la pace, l'ambiente e la giustizia sociale. Uno spazio che oggi non c'è, se non in qualche territorio, ma che è nostro compito costruire. Partendo da una comunità capace di parlare a chi ha bisogno del sole dell'avvenire, a chi nella politica non crede più e sceglie l'astensionismo, o il voto "contro", per chiedere un voto "per", effettivamente utile.

** 36 anni, docente precario nei CFP, consigliere comunale a Firenze e componente della segreteria nazionale PRC.*

NEL DOCUMENTO 1 TUTTO PORTA ALL'ALLEANZA CON IL CENTROSINISTRA

Nello Patta*

Con questo articolo intendo rispondere all'ultima tra le tante accuse infondate rivolteci dagli estensori del documento 1, quella di banalizzare e distorcere la proposta politica del documento presentato da Acerbo che avremmo accusato di voler portare Rifondazione nel campo largo col cappello in mano.

Chiarisco intanto che la nostra critica non ha mai riguardato l'ingresso nel campo largo, ma l'intendimento di proseguire sulla strada degli accordi col Pd e col centrosinistra già praticata dalla parte del partito che si riconosce nel documento 1 in diverse elezioni amministrative come Bari e Perugia, dove abbiamo portato acqua al mulino di altri senza nessuna visibilità né riconoscimento per il nostro partito.

Pur tra mille affermazioni contraddittorie è tutto il documento ad essere centrato sulla necessità imprescindibile delle alleanze col centrosinistra presentate, a tratti, addirittura come indispensabili per la stessa sopravvivenza del partito. Né modificano il senso generale del testo le frasi che negano la volontà di allearsi col Pd aggiunte solo nella seconda versione del documento in seguito alle nostre critiche.

SI PARTE DALLA CRITICA A CHIANCIANO

Fin dalle prime battute appare chiaro in che direzione il documento si svilupperà dal momento che indica l'origine della crisi del partito "a partire dalla scelta che facemmo nel 2008 di costruire *"in basso a sinistra"* un'alternativa ai due poli": l'abbandono della prospettiva della costruzione di un'aggregazione della sinistra alternativa ai poli esistenti per puntare sulle al-

leanze col centrosinistra.

Una scelta anticipata nei mesi scorsi dalla rottura dei legami a sinistra attuata con la distruzione di Up giustificata con la necessità di preservare l'autonomia di Rifondazione Comunista senza cessioni di sovranità. Peccato che nei confronti della lista Santoro tale cessione sia stata totale: non abbiamo contato nulla e non siamo nemmeno stati riconosciuti come raccoglitori di firme, pur essendo stati determinanti nel raggiungimento di quell'obiettivo. Rottura a sinistra e subalternità a destra, questa è la linea espressa nel documento 1.

È mistificante far risalire l'origine delle nostre difficoltà alle scelte fatte nel congresso di Chianciano che, al contrario rappresentò il tentativo di rispondere alla crisi determinata dalle alleanze col centrosinistra e dall'impossibilità di spostarne a sinistra l'asse politico; un fatto testimoniato dal fallimento della sinistra Arcobaleno che precedette il congresso di Chianciano.

SI RELATIVIZZA IL NODO DEL LIBERISMO

Nel documento la necessità dell'alleanza col Pd viene avanzata come conseguenza dell'analisi in base alla quale sarebbe superata in Europa la centralità della contraddizione liberisti-antiliberisti mentre diventerebbe centrale la contraddizione fascismo-antifascismo.

Per questo si indica esplicitamente il fronte popolare francese come esempio di una possibile alleanza in Italia tacendo sul fatto che, mentre in Francia i rapporti di forza sono a favore della France Insoumise, nel nostro Paese la forza pre-

ponderante è quella del Pd che col suo allineamento alle politiche liberiste è corresponsabile della crescita delle destre.

È in questo contesto che si propone la costruzione di un fronte a partire da *“punti dirimenti di programma”* su cui verificare *“a tutti i livelli diverse possibilità, o impossibilità, di convergenze tattiche”*.

C'è qui un punto che torna più volte nel documento 1, l'idea che la definizione di programmi condivisi sia di per sé sufficiente a garantire la capacità di incidere sui contenuti reali che l'eventuale coalizione porterebbe avanti. Cosa che non è stata vera quando contavamo molto di più e che oggi è semplicemente campata in aria. Sbagliare è umano, perseverare diabolico. Si insiste in più passaggi per rivendicare l'autonomia del Prc ma non al fine di costruire un progetto autonomo bensì proprio per agire sulle contraddizioni del centro sinistra. Una cosa non molto diversa da ciò che fa Sinistra Italiana.

Si cita Melenchon ma non si è capita la lezione fondamentale che viene dalla France Insoumise che per anni ha contrastato la linea dei socialisti e non vi si è mai alleata: solo dopo aver rovesciato i rapporti di forza ha costruito l'alleanza con loro su un programma contro l'austerità.

SI SOSTIENE CHE IL PD È CAMBIATO

Il documento 1, a maggiore conferma della necessità della nuova collocazione, sostiene che anche in Italia oggi il quadro politico è profondamente cambiato, non solo perché con le destre al governo assurgerebbe a contraddizione principale quella col fascismo, ma anche perché *“Il centrosinistra.... non è più quello iperliberista che abbiamo contrastato per anni.”* E perché *“Non si può negare la novità rappresentata dall'affermazione nelle primarie dell'attuale segretaria del PD”* Affermazioni totalmente prive di fondamento di fronte a un partito, il Pd, che oltre ad essere allineato sui vincoli europei e sull'austerità è arrivato a votare in Europa con Fratelli d'Italia a favore dei missili contro la Russia, cioè della terza guerra mondiale.

Lo stesso obiettivo, quello di motivare la ne-

cessità delle alleanze col Pd, gli estensori del documento 1 lo perseguono sostenendo che per definirsi sinistra di alternativa è sufficiente l'aver una strategia per la trasformazione sociale; il tutto per concludere, che si può essere alternativi anche facendo le alleanze con i vari centrosinistra.

Particolarmente illuminante è il punto in cui si definisce riduttiva l'impostazione che si poneva l'obiettivo di *“rompere lo schema bipolare e della alternanza”* per porlo *“a un livello ben più alto: l'alternativa di sistema”.....un compito ben più ambizioso di quello di definire il campo dell'alternativa sul piano politico”*. In pratica, visto che abbiamo un obiettivo strategicamente altissimo, nella tattica possiamo fare ogni giravolta...

SI SOSTIENE UNA TATTICA AI LIMITI DELLA SPREGIUDICATEZZA

Magari con giustificazioni aliene da qualsiasi finalità dicibile come quando si scrive che non si possono rifiutare le *alleanze “anche quelle rese necessarie dalle infami leggi elettorali vigenti”* che invece *“debbono essere per quel che è possibile aggirate con una intelligente tattica ai limiti della spregiudicatezza”*.

In realtà questo è il cuore della proposta politica: più siamo deboli e più dobbiamo essere spregiudicati nel fare alleanze elettorali. Che questa spregiudicatezza stravolga il progetto politico, la ragion d'essere di Rifondazione Comunista e la renda inguardabile agli occhi delle giovani generazioni pare non essere un problema per gli estensori del doc. 1. Indicare obiettivi altissimi per giustificare tattiche di basso livello non è cosa nuova ma certo non è tra le cose migliori che si possano fare.

SI ACCETTA IL BIPOLARISMO

E potrei continuare, ma il punto è che scegliere una collocazione all'interno del bipolarismo non può essere considerata questione meramente tattica che non contraddirebbe una strategia del cambiamento. Il bipolarismo in Italia è stato costruito proprio per rendere impossibile il cambiamento e garantire la stabilità del sistema

dominante. Abbiamo già sperimentato quanto abbia pesato sulla nostra crisi l'essere costantemente costretti nella condizione di rompere o essere assimilati al Pd e al centrosinistra e come ciò abbia prodotto nei nostri referenti sociali l'idea di una nostra omologazione al sistema dei partiti.

Un'altra chiave di lettura, che emerge chiaramente dal documento 1, un filo conduttore che lo attraversa tutto è la centralità dell'idea salvifica che l'eleggere sia in sé elemento risolutivo per il rilancio di Rifondazione.

È evidente che è meglio avere degli eletti piuttosto che non averli, ma questo non a qualunque costo... Qui appare chiaramente la logica politicista che pervade tutto il documento: la nostra crisi è fatta dipendere integralmente dalle scelte elettorali; i nodi veri, quelli individuati all'ultimo congresso come la necessità del radicamento sociale, di un rinnovamento generazionale, di migliorare la comunicazione, di valorizzare le competenze superando la condizione di partito leggero, continuano a non essere riconosciuti come fondamentali.

DALLE ALLEANZE COL PD A LIVELLO LOCALE: NESSUN RISULTATO

In realtà in questo modo, come risulta dalle alleanze col centrosinistra nelle recenti amministrative, succede che non si elegga nessuno ma si mostra molto chiaramente come la volontà delle alleanze ad ogni costo arrivi fino al punto di umiliare il partito senza nemmeno il riconoscimento della sua esistenza.

Altroché rilancio del progetto e dell'autonomia di rifondazione qui siamo alla svendita di una storia dignitosa per il classico piatto di lenticchie... siamo alla mutazione genetica del partito della Rifondazione Comunista, la sua fine ingloriosa.

SE NON SI FA IL POLO ALTERNATIVO SI FINIRÀ IN QUELLO DEL CENTROSINISTRA

La conferma ultima della direzione di marcia contenuta in questo documento è data da un semplice ragionamento logico: se si esclude la possibilità di costruire un polo alternativo al centro sinistra, è chiaro che le due scelte che rimangono sono quella di allearsi con il centro sinistra oppure di non presentarsi alle elezioni. Visto che tutto il documento sottolinea la necessità di eleggere ad ogni costo e che si esclude in tutti i modi di lavorare per un polo alternativo non occorre essere dei geni per capire che l'unica soluzione che rimane è quella di accordarsi, in un modo o nell'altro, con il PD alle prossime elezioni.

Per questo il documento 1 non avanza una proposta politica chiara e nel Cpn il presentatore ha detto che quando sarà il momento (sic!) si deciderà collettivamente, una formula generica per dire che il gruppo dirigente più o meno ristretto riserva a sé la facoltà di decidere sottraendola al dibattito democratico nel congresso.

Come si è fatto con la lista Santoro in cui i gruppi dirigenti sono stati sospesi e messi di fronte a fatti compiuti e anche gli iscritti si sono trovati ad osservare dall'esterno un processo di ingresso subalterno che non avevano potuto discutere in alcun modo.

Nei fatti, non proponendo alcuna linea alternativa all'accordo con il centro sinistra, il documento numero 1 chiede semplicemente una delega al suo gruppo dirigente per poi fare l'accordo con il PD alle prossime elezioni senza proporlo esplicitamente.

** Componente della segreteria nazionale e responsabile lavoro PRC.*

UNITARI E ALTERNATIVI

Gianluigi Pegolo*

Dalla lettura dei documenti emergono molte differenze che meriterebbero una riflessione. Io però mi soffermerò su un solo aspetto che considero dirimente. Mi riferisco cioè al modo con cui viene declinata la coppia unità/alternatività nel secondo documento. A tale proposito, in sintesi, mi propongo di argomentare in questo testo le seguenti tesi:

Che una delle condizioni di esistenza e di successo di Rifondazione Comunista sia stata la scelta di tenere uniti il tema dell'unità e quello della alternatività;

Che l'errore fondamentale dei compagni che hanno presentato il secondo documento stia soprattutto nella volontà di sopprimere l'unità a beneficio di una presunta alternatività;

Che tale errore sia particolarmente grave nella fase che si è aperta, perché i pericoli rappresentati da una destra temibile impongono – lo si voglia o no – l'accettazione del confronto unitario.

Se Rifondazione, nel corso degli anni '90 si affermò come forza nazionale, raccolse un consenso non disprezzabile e fu al centro della vicenda politica, ciò si deve al fatto che godeva del lascito importante che gli veniva dal PCI, innervato da contributi della nuova sinistra, ma anche dalla capacità del suo gruppo dirigente dell'epoca di saper esaltare la sua diversità, mentre accettava il terreno del confronto unitario.

La partecipazione alle elezioni politiche con i progressisti nel '94 non era scontata per un partito che veniva dalla scissione drammatica del PCI, ma questa scelta fu saggiamente compiuta e segnò positivamente il profilo politico del partito nascente. Negli anni seguenti, quest'orientamento restò fermo e si concretizzò in pratiche unitarie in diversi enti locali e al contem-

po tenendo posizioni anche molto dissonanti dal PDS-DS-PD. Né la durissima crisi subita dopo la rottura col Prodi I comportò la messa in soffitta di quell'ossimoro, pur nelle difficoltà politiche crescenti derivanti dallo spostamento del PD su posizioni sempre più liberiste. In tutte queste vicende il gruppo dirigente in carica non si sognò mai di produrre una rottura totale. Perché? Non solo per ragioni di tattica elettorale, ma anche perché era consapevole che il terreno unitario ad un qualche livello si sarebbe riproposto.

Qui sta il vizio di origine della posizione politica sostenuta dai compagni che sostengono il documento alternativo. Essi, infatti, teorizzano la necessità di una rottura radicale e generale col centro sinistra, in ogni livello istituzionale, sulla base del giudizio negativo delle esperienze di governo condotte a suo tempo a livello nazionale. È la riproposizione della linea che dopo Chianciano ci ha condotto a praticare lo slogan "mai con il centro sinistra".

I risultati nelle istituzioni locali sono stati disastrosi. Dai circa 3000 rappresentanti nelle istituzioni locali all'inizio degli anni 2000 siamo giunti oggi al massimo a un centinaio o poco più. Quella linea inoltre non ha significato solo l'autoisolamento sul piano politico, ma inevitabilmente si è accompagnata a pulsioni minoritarie e ha favorito atteggiamenti di diffidenza, quando non di rifiuto, verso organizzazioni come la CGIL, l'ANPI o altre. La declamazione dell'alternatività, si è tradotta così nei fatti in un "solipsismo autoreferenziale" e cioè la manifestazione di posizioni anche condivisibili, ma espresse nell'isolamento totale sul piano delle relazioni sociali e politiche. Infine, per tentare di superare questa condizione di isolamento, si è puntato sulla costruzione di coalizioni

improvvisate per dar vita poi a nuovi soggetti politici, con buona pace della tanto declamata difesa dell'autonomia del partito.

Oggi i compagni del documento alternativo ci ripropongono la stessa ricetta. Mantengono la pregiudiziale assoluta sul piano delle alleanze elettorali a tutti i livelli (nazionale, regionale e locale), e infine si pongono l'obiettivo della costruzione di una coalizione che costituisce in pratica una riproposizione, sotto altro nome, della defunta Unione Popolare, forse con qualche frammento in aggiunta. La cosa grave è che non solo non si fa un bilancio serio dei risultati di quella linea, ma che la si ripropone in una fase in cui si è di fronte al pericolo sostanziale rappresentato da una destra di governo che intende ridisegnare l'assetto istituzionale con l'intendimento di costruire un regime e nel momento in cui un movimento si sta sviluppando in difesa della Costituzione cui aderisce tutta l'opposizione, che ha nella CGIL e nell'Anpi i suoi referenti sociali più importanti. A tale proposito – significativamente – il documento alternativo, mentre elenca le nefandezze della destra, si guarda bene dal porre la lotta contro la destra come una “assoluta priorità”. E invece sta qui il punto. La minaccia della destra dovrebbe costituire un prius per i comunisti. A tale riguardo l'affermazione che oggi non siamo alla presenza di un pericolo di regime come negli anni '20 e che quindi possiamo cimentarci nella battaglia politica per ottenere consensi, rifuggendo dalle alleanze nelle istituzioni è indicativa di un'impostazione fuori dalla realtà. Che cosa significa una simile posizione nel momento in cui cadono una dopo l'altra le amministrazioni locali, finendo in mano alle destre, e a destre molto più pericolose di quelle che abbiamo conosciuto al tempo di Berlusconi?

Nel documento alternativo si giustifica la scelta solipsistica con un'argomentazione, cui occorre dare una risposta: il centro sinistra è incompatibile con noi per ragioni fondamentali (le posizioni tenute sulla guerra e il sostegno a politiche neo liberiste). Quindi ogni rapporto non ha senso e oggi è il tempo di accumulare forze, smascherando il centro-sinistra, poi in futuro

si vedrà. Obietto che questa posizione è stata praticata per quindici anni senza dare risultati e, in secondo luogo, che non vi è oggi in Italia la possibilità di una politica dei due tempi (oggi la battaglia per accumulare forze e domani possibili intese unitarie) perché la destra con la sua offensiva ha spazzato via ogni possibilità.

Torniamo però al punto di partenza. In particolare si sostiene che, essendo la guerra il tema sovraordinatore, ed essendo le posizioni del PD favorevoli alla guerra, né deriverebbe – secondo i sostenitori del documento alternativo – una incompatibilità assoluta a qualunque livello. Il povero Melenchon, tanto lodato, dovrebbe a questo punto ritirarsi (date le posizioni assunte sulla guerra) così come dovrebbero fare le forze radicali in Europa che collaborano con i socialisti e i socialdemocratici a livello nazionale e/o a quello locale.

Il ragionamento non tiene. Nelle fasi complesse il punto di forza dei comunisti è stato quello di saper praticare alleanze parziali pur in presenza di dissensi di livello generale. Quando i socialisti entrarono nel centro sinistra con la DC, il PCI non pensò minimamente a rompere le alleanze di sinistra a livello locale. Oggi ciò significa una disponibilità unitaria “dove è possibile” e al tempo stesso una posizione alternativa su alcune questioni. Ciò significa che, per esempio, l'unità nelle istituzioni locali si ferma di fronte a scelte programmatiche ispirate al neo liberismo e che stravolgono la nostra idea di governo locale. E a livello nazionale che la nostra lotta per la tregua subito in Ucraina, contro l'invio di armi, resta imprescindibile, come la battaglia contro il neo-liberismo, nelle politiche economiche e sociali. Siamo insomma al dualismo necessario: “unitari e alternativi”. Non solo, è qui che si gioca la possibilità di costruzione intorno a Rifondazione Comunista di una nuova sinistra di alternativa, più ampia dell'esperienza minuscola di UP e più credibile nella proposta. Ed è qui che si gioca la capacità di una iniziativa sociale concreta intorno alla costruzione di veri movimenti di scopo. Ed è per questo che l'entrata di Rifondazione nel campo largo non sarebbe credibile date le evidenti differenze su

alcune questioni.

Un argomento sostenuto nel documento alternativo è che la lotta contro la destra non è credibile né efficace se non s'innerva in scelte sociali alternative a quelle perseguite dal governo. Per questo, essendo il centro sinistra corresponsabile delle scelte liberiste non può essere assunto come interlocutore. È vero, la sconfitta delle destre richiede una proposta complessiva che investa anche il tema del sociale e della pace e che imponga quindi una svolta nelle politiche fin qui praticate. Il problema è capire se una evoluzione positiva della piattaforma di opposizione vada in questa direzione sia conseguibile praticando oggi il solipsismo autoreferenziale. A me pare che più la battaglia sul fronte democratico/istituzionale s'inasprisce, più l'opposizione tenda a estendersi anche sul piano sociale. È per questo che la CGIL ha presentato alcuni referendum sociali. Per questo motivo la segretaria del PD ha cominciato ad assumere posizioni più coraggiose (anche se non decisive) su alcune questioni o, ancora, il Movimento Cinque Stelle è tentato di collocarsi su posizioni di sinistra. È Insomma nel movimento politico e sociale in

corso che si apre la possibilità della rimessa in discussione di posizioni che confliggono con le nostre. Ed è per questo che sostenendo la battaglia unitaria in difesa della Costituzione e di alcuni diritti sociali dobbiamo al contempo condurre la nostra battaglia su questioni dirimenti, aprendo una fase di "competizione politica" col centro sinistra. L'argomento secondo cui "siamo troppo pochi" vale fino ad un certo punto. In una fase di movimento sono i processi sociali e politici che determinano il successo delle diverse posizioni. È questa la sfida che il nostro partito deve accettare oggi. A meno che non ci si voglia chiudere in un recinto, magari alzando più forte la voce per manifestare la propria alternatività, ma rimanendo sostanzialmente impotenti rispetto ai processi politici e sociali in corso.

** Già deputato per il Prc, allora responsabile del dipartimento "Democrazia e istituzioni" e membro della segreteria nazionale; oggi membro del Cpn e della Direzione*

IL TEMPO È ORA

Nadia Rosa*

“Cosa ti aspetti dai comunisti?” Se ponessimo oggi questa domanda a una lavoratrice o lavoratore italiano e se facessimo una seria inchiesta come un tempo eravamo soliti fare, scopriremmo che i lavoratori di oggi non si aspettano assolutamente niente. Semplicemente perché nel loro immaginario i comunisti non esistono. Una realtà che si traduce in un giudizio politico impietoso per chi dei lavoratori vorrebbe essere l'avanguardia. Come è potuto accadere che il Partito della Rifondazione Comunista, formazione politica nata dalla lunga tradizione comunista del nostro Paese, con trent'anni di storia, sia così ininfluenza, distante e non percepito dai lavoratori/lavoratrici italiani?

Nell'era non più solo della “robotizzazione” nella produzione – il modello produttivo tradizionale, impostato sull'automazione delle linee di produzione, sta progressivamente lasciando il posto allo Smart manufacturing o “produzione intelligente”, figlia di quel paradigma dell'industria 4.0 dove l'intelligenza artificiale è una delle principali tecnologie abilitanti – ma del nascente sconvolgimento “dell'intelligenza artificiale” nella produzione come nei servizi e del “sapere” stesso, la conquista della “classe lavoratrice” e della connessione sentimentale con essa è per noi impresa proibitiva.

Ciò che accade nella “classe lavoratrice” andrebbe quindi indagato con realismo analitico. Le nostre analisi però sono rimaste immobili, mentre si sviluppavano forme di produzione in cui non esiste più un luogo della produzione (la fabbrica), il capitale prende altre forme e talvolta è assai leggero e si possono accumulare redditi enormi «semplicemente» connettendo. L'innovazione tecnologica ha determinato e determinerà evoluzioni significative sulla qua-

lità e sulla quantità di lavoro, sul concetto di ore lavorate, sull'approccio alla partecipazione e al luogo fisico di lavoro e di conseguenza sull'interesse della vita sociale delle persone. È il caso quindi che questo tema esistenziale sia la successiva “visione” per preparare la società di domani e generare opportunità, per far rinascere il sogno di un protagonismo dei lavoratori e lavoratrici e influire sul pensiero sindacale.

Occorre cominciare a discutere del tipo di società da costruire intorno a un'economia a bassa intensità di lavoro. Come si dovrebbe ripartire la prosperità prodotta da una simile economia? Come si può invertire la tendenza del capitalismo a produrre alti livelli di disuguaglianza? Quali saranno i criteri di una vita gratificante e di una comunità sana, quando non si baseranno più su concezioni del lavoro proprie dell'era industriale? Come bisognerà ripensare l'istruzione, lo stato sociale, l'imposizione fiscale e altri elementi essenziali di una società civile? Le risposte non potranno di certo offrircele le macchine, per quanto intelligenti possano diventare. Le risposte scaturiranno invece dagli obiettivi che ci porremo per le nuove società ed economie tecnologicamente evolute, e dai valori in essi racchiusi. Questo dovrebbe essere il tema centrale del nostro Congresso. Occasione che peraltro tutti noi vediamo come decisiva per la storia e sopravvivenza del nostro Partito.

Forse le motivazioni sono da ricercare nel cortocircuito interno, generato dalla tendenza di parte dei gruppi dirigenti verso un movimentismo in assenza di movimenti, sfociato in un crescendo di settarismo politico, di certo accentuato dall'isolamento progressivo dalle grandi masse, che ha determinato una preoccupante

avulsione dalla realtà. Difficile, infatti, produrre analisi utili e serie quando parte del partito è convinta che il ruolo di Rifondazione Comunista forse sia esaurito e che si possa sacrificare la nostra storia in ragione di un giovanilismo fine a stesso, ricercato in nuove formazioni ombelicali distanti anni luce dalla nostra cultura politica, che invocano purezza per poi ritrovarsi a dare indicazioni di voto per chi è parte di un sistema che, a slogan e parole, aborrisce. Si è addirittura arrivati a proporre la cessione della sovranità politica per compiacere queste esperienze per fortuna fallimentari. Penso a “Potere al Popolo” prima e “Unione Popolare” poi. Ovviamente, ci sono ragioni politiche serie perché ciò sia potuto accadere. Dal 2008 come comunisti siamo usciti dal Parlamento nazionale. La nascita del Partito Democratico a vocazione maggioritaria ci sbarrava la strada ad una politica programmatica nazionale verso il centro sinistra e l’accelerazione ultraliberista “renziiana” ha progressivamente eroso anche i margini politici nei territori. Forse non avevamo altra scelta politica praticabile. Forse la nascita di un soggetto politico come il M5S, che ha fatto il vuoto pneumatico nell’area dell’opposizione “al sistema”, ci ha marginalizzato. Queste però è solo una faccia della medaglia.

Se infatti avessimo analizzato con laica serietà quella fase antisistema, magari avremmo anche potuto cogliere le potenziali opportunità che poteva offrire. Abbiamo invece deciso di sacrificare sull’altare di una supposta “coerenza politica” ogni tipo di discussione, convinti che le masse altrimenti non ci avrebbero capito. Questa risposta infantile ad un problema complesso si è tradotta in passato anche in commissariamenti di Circoli e Federazioni per incoerenza con la linea nazionale, con conseguente e prevedibile progressivo sfaldarsi della militanza territoriale e scomparsa da ogni ambito istituzionale Regionale e delle principali Città italiane. Un disastro di proporzioni enormi, tamponato solo dalla resistenza eroica di validi compagni/e che nei territori hanno impedito il collasso del Partito. Abbiamo nei fatti scaricato le responsabilità politiche di un consenso politico nazio-

nale in esaurimento, sui territori, isolando dogmaticamente il Partito da ogni opzione tattica necessaria e possibile. La deriva politica e la confusione tra la strategia e l’esaurirsi di opzioni tattiche, ha partorito la ridotta dell’unità con piccole formazioni settarie come “alternativa”. Fatico io a capirci, figuriamoci le famose masse popolari. Per invertire la rotta è indispensabile la riconquista dell’autonomia politica di Rifondazione Comunista, la cui funzione non può essere subordinata ad irrealistici percorsi in soggetti politici minoritari e senza validi ancoraggi sociali di massa. È questa la premessa per provare a ritornare sullo scenario politico sociale del nostro Paese. Un paese governato da una destra post-fascista, che tenta di manomettere la Costituzione e che ha l’ambizione di seppellire per sempre ciò che di positivo resiste nella cultura e pensiero antifascista del paese. Per questa ragione dobbiamo riscoprire la validità di “fare fronte” sociale e politico democratico.

La stagione dei Referendum contro l’Autonomia differenziata e per i Referendum sul lavoro della CGIL, saranno un banco di prova eccezionale perché la loro buona riuscita non solo ostacolerà i disegni semi presidenziali della destra neofascista al governo, ma perché inevitabilmente si proporranno come potenziale fronte politico. Non possiamo affrontare questa sfida e portare il punto di vista dei comunisti con le mani legate da un pregiudiziale diniego e separazione “a prescindere”, ma verificare nel campo vivo della battaglia politica e sociale la sussistenza di altre convergenze utili al benessere dei lavoratori e delle lavoratrici italiani.

Rinunciare aprioristicamente sarebbe l’ennesimo nostro regalo politico alle forze del moderatismo che albergano nelle aree progressiste. Quindi vi è la necessità di un “campo di lotta” da noi proposto senza sudditanza e senza velleitarismi, ma con radicalità di contenuti e confronto di massa.

Questo XII Congresso potrà delineare il necessario riadattamento della nostra linea politica più che decennale, che incontrovertibilmente

non ha prodotto i risultati, oppure scivolare in un inesorabile declino.

Va avviata una fase di “work in progress” e di sperimentazione, nazionale e soprattutto territoriale nell’agone politico, per ricostruire il vero significato di “sinistra di alternativa” che non può essere ridotta alla pratica odierna del “ci si presenta alle elezioni in alternativa a tutti i partiti dei poli principali”, ma deve essere capace di far vivere l’alternativa di società nella pratica della conquista di migliori condizioni di vita delle persone, operando tattiche e strategie per rafforzare il nostro partito agli occhi di larghe masse e non di ristrette aree politiche e sociali.

L’augurio è che questo Congresso ci aiuti a liberarci dal rapporto di sudditanza psicologica dal Partito Democratico e che si ritorni finalmente a definire la nostra identità in quanto comunisti e comuniste non in funzione della distanza dal moderatismo del PD, ma in ragione della nostra idea di società futura. Nell’epoca della marea reazionaria che la vittoria di Trump in USA preannuncia, del governo della destra italiana, della

guerra mondiale possibile, della trasformazione epocale dell’intelligenza artificiale non cerchiamo alleanze con il PD, cerchiamo la conquista concreta, tangibile e verificabile di un avanzamento del benessere di larghe masse. Ritornando alla domanda iniziale posta ad un lavoratore/lavoratrice “Cosa ti aspetti dai comunisti?” io, che sono donna, lavoratrice e comunista rispondo così: i comunisti nell’epoca dell’automazione del lavoro e dell’intelligenza artificiale, partendo dal presupposto che la tecnologia non è neutra, hanno il dovere di analizzare i cambiamenti in atto in modo da costruire la propria visione e proporre un modello di società nel quale non siano le lavoratrici e i lavoratori a pagare il prezzo della transizione digitale, nell’ottica di liberare l’uomo dal lavoro e non creare nuove schiavitù, rimettendo in moto l’ascensore sociale bloccato da decenni per il benessere collettivo. Buon Congresso compagni e compagne.

** Già delegata Fiom-Cgil; dal 2012 nella segreteria del Prc milanese con delega al lavoro e al sindacato; componente del Cpn.*

RICOMPOSIZIONE DI CLASSE, PARTITO SOCIALE, COSTRUZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE DI MASSA

Daniela Ruffini*

UNA BREVE INTRODUZIONE

Nel 1880 Marx, sul finire della sua vita, elaborò un questionario in 100 domande rivolto alle lavoratrici e ai lavoratori. Lo scopo originario era quello di avere un quadro della condizione operaia che doveva servire anche alla elaborazione del programma del partito in vista delle elezioni francesi. Scriveva Marx nella presentazione della sua elaborazione che “la nostra speranza è di essere sostenuti da tutti gli operai, che soltanto loro e non dei salvatori provvidenziali, possono applicare energici rimedi alle miserie sociali di cui soffrono”. Pur non avendo un grande successo, l'inchiesta, in altri paesi come Polonia e Olanda, coinvolse nella sua diffusione militanti socialisti presenti nei luoghi di lavoro, e fu utile strumento di intervento politico. Lo scritto del giovane Engels sulla “Situazione della classe operaia in Inghilterra” era già stato un'indicazione di metodo materialistico che, partendo dalla condizione obiettiva, impiantava, non nel mondo delle idee ma in quello reale, i presupposti del conflitto con il capitale. Un metodo, questo, ripreso nel nostro paese, negli anni Sessanta, dai “Quaderni Rossi” di Raniero Panzieri che furono capaci di produrre sviluppi e influenze successive.

Senza inchiesta, senza analisi della composizione di classe, politica e materiale, senza la partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori, non si costruisce un percorso reale di soggettivazione, una pratica intersezionale visibile.

COMPOSIZIONE MATERIALE DELLA CLASSE

Come è noto, la risposta del capitale al ciclo

delle lotte di classe degli anni 60/70 ha profondamente modificato la struttura produttiva delle grandi fabbriche fordiste. La composizione materiale della forza lavoro ha subito profonde trasformazioni e la sconfitta subita dalle lavoratrici e dai lavoratori ha portato alla crescita della precarizzazione e a divisioni nella classe. Il capitale ha colonizzato, con le privatizzazioni, settori che prima non erano direttamente connessi con il processo di accumulazione e ha delocalizzato una parte significativa della produzione manifatturiera, dislocandola prevalentemente in Asia, ma non soltanto.

Ciononostante l'Italia è rimasta la seconda industria manifatturiera d'Europa e i nuovi settori a intensità di lavoro hanno avuto un notevole sviluppo, richiedendo un'importante presenza di addetti in un quadro di crollo della demografia: milioni di lavoratrici e lavoratori migranti hanno riempito i vuoti prodotti dal crollo della natalità.

La necessità vitale, per le economie occidentali, per quella europea e per quella del nostro paese, è assorbire quote crescenti di forza lavoro extracomunitaria ed è costantemente ribadita dalle confindustrie tedesca e italiana, come dimostrano gli stessi numeri degli addetti “coloured” in agricoltura, nelle costruzioni, nella stessa industria, per non dire nel lavoro di cura.

Il contributo del lavoro migrante è decisivo, ma è avvenuto in un quadro normativo in cui le grida sulla sicurezza e sull'invasione hanno imposto una condizione precaria fondata sul ricatto, utile a generare condizioni di lavoro di massimo sfruttamento.

Nel nostro paese, come ovunque, non è pensabile lo sviluppo economico senza il contributo

del lavoro migrante. Persino il rapido sviluppo cinese è avvenuto sfruttando l'enorme massa di migranti interni a cui sono state imposte pesanti e differenziate condizioni di sfruttamento. Centinaia di milioni di lavoratrici e lavoratori, il 36% della forza lavoro cinese, ha sputato sangue per garantire l'enorme accumulazione di capitale realizzata negli ultimi decenni. Forse bisognerebbe riflettere sul fatto che Lenin, nelle sue ricerche e nei suoi testi sull'imperialismo, parla anche di socialimperialismo, che ha la sua base negli strati privilegiati della forza lavoro a fronte di una massa costretta in condizioni molto meno felici. Anche il Moro scriveva che i settori più avanzati della classe operaia non dovevano abbandonare al loro destino i settori più sfruttati, perché il prezzo l'avrebbero pagato tutti.

Venendo a noi, proprio nel momento della nostra maggiore forza, non abbiamo compreso che il ricatto imposto al lavoro migrante si sarebbe esteso a larga parte della forza lavoro. Non ne siamo stati capaci perché questo sentire era distante dalla cultura prevalente del Prc, priva di una progettualità strategica che avesse nell'intervento sociale il perno su cui costruire l'organizzazione.

PARTITO SOCIALE E ORGANIZZAZIONE

Negli anni più duri del nostro progressivo indebolimento, abbiamo lungamente dibattuto il tema del "partito sociale", della necessità di una nuova soggettivazione che sapesse legare il sociale e la politica. Ma tranne in poche realtà, abbiamo nella sostanza reiterato una militanza più impegnata nel dibattito e nei conflitti interni, piuttosto che nella costruzione dell'alternativa sociale e politica. Eppure esistono, nel campo della sinistra europea, esperienze che hanno prodotto buoni esiti in questa direzione. Come il KPO (Partito comunista austriaco) che ha praticato la strada di un forte intervento sociale. A mio avviso, il partito "o è sociale oppure non è"; o è profondamente innervato nella classe, oppure è un'organizzazione inutile a realizzare un processo di trasformazione della società. Se, come scriveva Marx, "l'emancipazione del-

la classe operaia non può non essere che opera della classe operaia stessa", l'idea che il "partito sociale" non sia altro che un settore di lavoro del partito fra gli altri, porta già in sé un vizio e una contraddizione. Dove una qualche realtà di radicamento esiste, la vocazione a mettere in prima fila le istanze sociali è una conseguente necessità.

Esperienze importanti di lotta e pratiche di autorganizzazione popolare da essa generate ci sono e ci sono state.

LA BATTAGLIA CONTRO GLI SFRATTI

È dal 2007 che a Padova è stato aperto lo "sportello per la casa e per il lavoro e i diritti" di Rifondazione Comunista. In una prima fase esso ebbe sede nei locali della Federazione; poi per qualche anno nella Casa dei diritti sociali nel popolare quartiere Arcella. Al suo nascere, la consulenza legale è stata garantita da una giovanissima compagna avvocatessa che oggi è un'ottima giuslavorista che ha dato un prezioso contributo alla definizione del testo della legge di iniziativa popolare sul Salario minimo di Unione Popolare.

In quegli anni, incrociammo la fase più critica dalla crisi iniziata con il crollo della Lehman Brothers, una situazione devastante anche nel ricco nord est: chiusura di aziende, licenziamenti, cassa integrazione. Un numero crescente di persone e famiglie non furono più in grado di pagare affitti e mutui: ogni mercoledì, avevamo numeri importanti di accessi e richieste di intervento, a Padova come in provincia. Costruimmo una rete solidale che per anni ha praticato e ancora oggi pratica la difesa dagli sfratti: una realtà composta dagli stessi inquilini in lotta e dai militanti dello sportello sociale. Nel 2012, dato il crescente numero di sfratti senza risposte dalle istituzioni, con famiglie senza casa o sul punto di perderla, abbiamo deciso, in assemblea con gli sfrattati, l'occupazione di una scuola elementare dismessa, dove per qualche anno famiglie e singoli hanno avuto un luogo dove abitare. Nulla è stato facile. Decisiva è stata la scelta di trasformare quella occupazione in uno spazio denso di attività sociali. La Casa

del Popolo “Meri Rampazzo” ancora oggi è attiva ed ha ampliato le sue attività costruendo un punto di resistenza e di aggregazione proletaria, nell’incrocio dei quartieri più multietnici di Padova. Un luogo dove si pratica da anni il mutualismo, dove si sono organizzati gli inquilini delle case pubbliche che hanno lottato contro la legge Erp del 2019, dove si organizzano i comitati dei blocchi delle case popolari, dove si organizzano i Gruppi di Acquisto Popolare, il mercatino dell’usato, dove l’Associazione marocchina di Padova organizza il Banco Alimentare, dove è nata la Biblioteca Popolare “Bruno Cazzaro” e dove, con la Flai CGIL, si svolgono i corsi di italiano certificati per migranti. Una realtà, insomma, dove militano molti e molte volontarie non iscritti o iscritte a Rifondazione, ma dove si riunisce il Circolo PRC Marx/Pisani (nella cintura nord di Padova), che conta 90 iscritti. Alla base di questa pratica politica due traiettorie fondamentali: la centralità politica del lavoro migrante e la necessità del radicamento sociale per poter esistere e resistere. Scriveva Marx che “le idee dominanti di un’epoca sono le idee delle classi dominanti”. E quella in cui viviamo è proprio una fase in cui alla scomposizione della struttura materiale classe corrisponde anche una destrutturazione delle idee del proletariato. Produrre gli anticorpi alla divisione e alla frammentazione è un

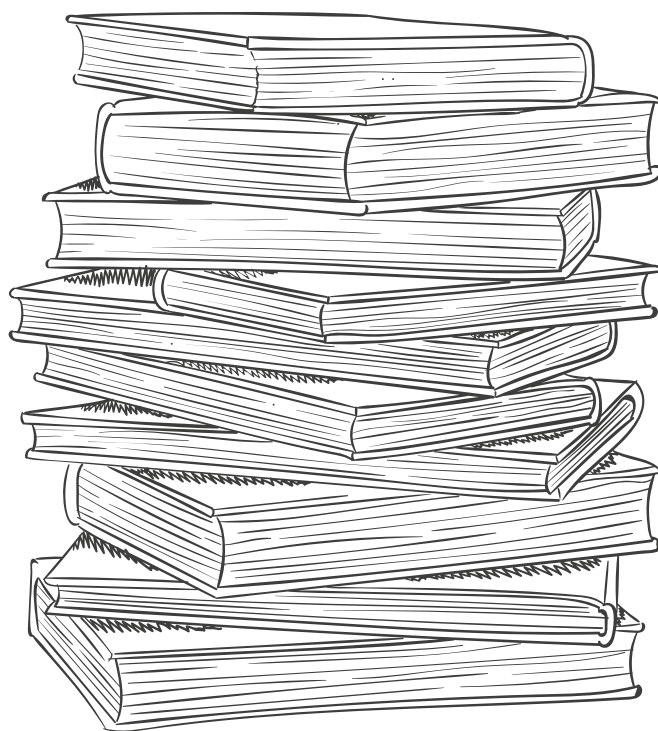
compito ineludibile per ricostruire i percorsi del conflitto.

Il dominio della borghesia è oggi rafforzato dalla potenza pervasiva di un enorme apparato mediatico di costruzione del consenso che penetra capillarmente nelle coscienze confuse dei subalterni. Contrastare l’atomizzazione e la solitudine chiede un lavoro duro e difficile, che se fatto con serietà e metodo, produce una risposta alla divisione, al razzismo, allo sfruttamento e anche alla miseria culturale e materiale: una risposta alla solitudine di molte esistenze precarie, da cui nascono rabbia e rassegnazione, ma che se contrastate attraverso pratiche di solidarietà e di inclusione, attente anche ai singoli bisogni, diventano spazio di riconoscimento di una condizione e di un’identità comuni.

Da qui può anche partire la risposta organizzata. Ecco perché il Partito sociale è il partito che mentre trasforma gli spazi che conquista in luoghi di convergenza, di solidarietà e di mutualismo, mentre alimenta una pratica intersezionale visibile, trasforma anche se stesso e lavora concretamente per la costruzione di un’alternativa di società.

** Segretaria provinciale del Prc di Padova; portavoce della Casa del Popolo Meri Rampazzo; componente del Cpn e della Direzione.*

RECENSIONI



NANDO MAINARDI, *La ragazza occitana. Vita movimentata di Dominique Boschero*, Manni, San Cesario di Lecce, 2024

Grandi occhi scuri tagliati a mandorla, sguardo obliquo e ammiccante o diretto e magnetico, bocca carnosa e proporzioni fisiche secondo canone scultoreo antico, sfavillante di abiti di scena o di alta moda negli anni '60 e '70: così appare Dominique Boschero, originaria di Frassino, piccolo villaggio alpino in Val Varaita, nella provincia di Cuneo, ad una semplice ricerca in rete. Attrice molto nota e ricercata in quegli anni dai cineasti italiani, che tuttavia quasi non lascia traccia di sé nei giornali e nelle riviste a partire dagli anni '80.

Della sua “vita movimentata” racconta oggi il libro biografico di Nando Mainardi che, affascinato e incuriosito dal personaggio, ha custodito per molto tempo il progetto di scriverne; progetto realizzato ora, quando l'attrice conta 87 anni e, insieme alla sua amicizia, ha elargito all'autore documenti inediti e ricordi preziosi. Figlia di montanari emigrati a Parigi prima della guerra, Dominique viene rispedita a Frassino da preadolescente, per sollevare la famiglia dal peso di una bocca da sfamare; rientrerà nuovamente a Parigi, appena in grado di contribuire al sostentamento della famiglia. Seguendo la ricerca di lavoro, dopo l'esperienza di pastorella in montagna, sarà a Parigi fruttivendola, operaia, assistente sanitaria, sarta e infine, per un caso fortuito, mannequin e vedette nuda nel varietà; infine Dominique approda al cinema, nel tempio di Cinecittà, nella capitale della dolce vita, Roma. È così che improvvisamente il mondo dello spettacolo scopre il suo bellissimo corpo, elegante e dal potenziale erotico esplosivo: lo stesso corpo sottoposto alla fame e alla fatica di lavori umili, diventa “corpo-capitale” per la sua folgorante bellezza, da esibire nei moltissimi ruoli cinematografici ricavandone ricchezza e fama.

Il libro raccoglie le trame di buona parte della filmografia di Boschero, dai B-movie agli horror al film di impianto neorealista che avrebbe dovuto lanciarla come “vera” attrice completa e svincolarla dal cliché di bambola erotica, senza profondità di pensiero. Racconta anche degli incontri con personaggi chiave della storia del cinema o dello spettacolo come Alain Delon, Gina Lollobrigida, Gian Maria Volonté, Frank Sinatra, Charles Aznavour, Don Lurio... E degli amori che inevitabilmente la coinvolgono, tra i quali – fondamentale – quello con Claudio Volonté (fratello di Gian Maria), dall'epilogo tragico.

La complessità del personaggio Boschero però si rivela nella sua inquietudine, nell'impossibilità di trovare appagamento e riconoscersi nell'immagine di lei ormai così consolidata da ingabbiarla in ruoli sempre uguali e legati alla sua presenza fisica.

La parabola esistenziale che la conduce dal mate-

rializzare l'immaginario erotico maschile (anche “proibito”) a essere soggetto di scelta politica (anche audace), passa attraverso la conoscenza e la frequentazione di movimenti politici della sinistra extraparlamentare, come Servire il Popolo; Dominique conosce e frequenta poi il fondatore del *Parti Nationaliste Occitan*, sposa la causa del riconoscimento dell'autonomia delle comunità franco-italiane accomunate dalla cultura e lingua d'oc e approda all'impegno per un progetto fortemente ideale: la nascita di una nazione autonoma occitana.

Anche su questa spinta, Dominique reinveste il suo capitale questa volta ideale, affettivo, materiale nel rientro a Frassino, la borgata alpina – occitana – dove ha le sue origini, la baita del nonno dove tuttora vive. Nel gioco di un doppio nome (Dominique/Monique) si cristallizza l'identità sfaccettata di Boschero: la radice contadina, l'appartenenza a un mondo povero e in equilibrio con la natura è rimasta salda in lei pur avendo attraversato i fasti del mondo cinema negli anni '60: il cerchio si chiude sugli amori primari (la casa, la gli affetti, la natura, gli animali) e nel perenne entusiasmo per le battaglie per i diritti.

La vita povera che col suo lavoro ha contribuito ad emancipare (Dominique ha condiviso per anni le sue ricchezze con la famiglia d'origine; successivamente, con grande generosità, ha foraggiato le attività di varie formazioni politiche) ritorna come scelta politica, nella fase matura della sua vita, nel “ricongiungersi con la storia della sua famiglia e di gente occitana”. Mainardi maneggia il materiale biografico con affetto, con ammirata partecipazione da cui trapela il fascino per la bellezza della donna, conservata nel tempo; la ricostruzione biografica risponde anche alla domanda di senso della persona “narrata”, in quanto frutto dell'incontro vivente tra il biografo e il suo soggetto.

L'autore trova e ricostruisce la coerenza di un percorso esistenziale non lineare, come si addice alle più efficaci narrazioni biografiche. Ma intreccia anche la storia individuale con quella di un'epoca, facendone un tassello “di una storia collettiva e secolare fatta di partenze e di ritorni”

Mainardi non è nuovo a questo tipo di lavoro: ha pubblicato, tra gli altri, libri con taglio biografico su Enzo Jannacci e Giorgio Gaber. In questo caso, trattandosi della vita di una donna, l'autore ha utilizzato particolare attenzione a porsi in secondo piano rispetto alla narrazione, con tatto e delicatezza, per non interferire in alcun modo con pensiero e sensibilità maschili. [Nota a margine: Dominique Boschero ama molto il libro scritto da Mainardi e commossa riconosce che è la sua storia. Molte persone, dopo averlo letto, la cercano per conoscerla, inerpicandosi fino ai 1100 metri di altitudine della sua baita.]

Serena Castaldo

BDS BOICOTTAGGIO DISINVESTIMENTO SANZIONI

PER I DIRITTI DEL POPOLO PALESTINESE

COS'È IL BDS



Un movimento nonviolento guidato dalla società civile palestinese volto a porre fine alle politiche di occupazione militare, di colonizzazione e di apartheid portate avanti da Israele. Si richiama alla lotta per l'abolizione dell'apartheid in Sudafrica.

COSA CHIEDE



Il rispetto del diritto internazionale e la tutela dei diritti umani universali. In particolare, la fine dell'occupazione, pari diritti per i palestinesi cittadini di Israele, e diritto al ritorno dei profughi.

CHI LO SOSTIENE



Sindacati, chiese e associazioni in tutto il mondo, incluse organizzazioni ebraiche e israeliane, oltre a personalità come Angela Davis, Naomi Klein, Ken Loach e Moni Ovadia. In Italia aderiscono al BDS numerose organizzazioni tra cui la Fiom CGIL, Pax Christi, e Un ponte per... Amnesty International considera gli attivisti BDS "difensori dei diritti umani".

COME LAVORA



Porta avanti campagne mirate nei confronti di imprese e istituzioni israeliane e internazionali coinvolte nelle violazioni dei diritti del popolo palestinese affinché pongano fine alla loro complicità. Le campagne si basano sulla complicità e non l'identità.

I RISULTATI



Il movimento BDS ha costretto grandi multinazionali come la Veolia a ritirarsi da attività nelle colonie illegali di Israele, ha cambiato la narrativa della causa palestinese basandola sui diritti, e ha unito il mondo della solidarietà al popolo palestinese intorno ad azioni concrete ed efficaci.

UNISCITI ALLA LOTTA DEL POPOLO PALESTINESE PER
LA LIBERTÀ, LA GIUSTIZIA E L'UGUAGLIANZA



BDSITALIA.ORG

Hanno scritto in questo numero:

Maurizio Acerbo, Marina Boscaino, Anna Camposampiero, Giovanna Capelli, Serena Castaldo, Filippo Colombara, Paolo Ferrero, Dino Greco, Paola Guazzo, Nando Mainardi, Ramon Mantovani, Nicolò Martinelli, Chiara Marzocchi, Raul Mordenti, Dmitrij Palagi, Nello Patta, Gianluigi Pegolo, Nadia Rosa, Daniela Ruffini